

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

321

MILANO

BRAIDENSE

7007

LA DISPOSITIONE,
E FORZA
DEL DESTINO.

COMEDIA

Del Sig. Dottore

GIACINTO ANDREA
CICOGNINI.

All' Illustrissima Signora

D. ANGELA
PALAZZOLI PALEOTTI
DE' MARCHESI DI CEVA.



In Bologna, per Carl' Antonio Peri. 1665.
All'Insegna dell' Angelo Custode.
Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMA
PADRONA.



lla è foaue *Dis-*
positione appun-
to , e *Forza del*
Destino l'hauer io
in questa così bramata pu-
blicatione delle Sue Mara-
uiglie osato di consacrarla
al riueritissimo Nome di
V. S. Illustriss. imperò che
meglio faranno (in confor-
mità dell' impareggiabile
Sua Cortesia , e mia insuf-
ficienza) decantate le Glo-
rie della Sua Nobilissima
Stirpe , e delle Sue rarissime
qualità da vn' ossequioso Ar-
pocrate , che da vn' ardi-

mentoso Demostene. E veramente nessuno potrebbe appieno celebrare il merito, onde Ella fù dichiarata dalla Real Altezza di Madama di Savoia per propria Dama d'honore, e vien riconosciuta dal Mondo tutto per degno Rápollo di quella chiarissima Stirpe *Palazzoli*, che s'honora congiunta di Sangue, e di Virtù a' maggiori Grandi, non solo della Terra, (s'abbiamo riguardo all'Eminentissimo *Moroni*, d'vna cui Sorella hebbe il di lei Genitore i Natali) mà dell'Empireo medesimo, d'onde Protettore s'inuoca il Sãto *Borromeo*, cui stà congiunta
di

di sangue, e per cui il nostro secolo si renderà sēpre inuidiabile à quei d'auuenire; Oltre che, trà i *Paleotti* ancora (oue Ella in questa Patria accasata dimora) viue, per non mai perire, illustre la memoria di quei Gabrielle, ed Alfonso, che alla Chiesa di Bologna, ed al Sacro Collegio de' Purpurati crebbero con le loro attioni la fama, e forse Lei meritano a' proprij Descendenti, in pro-ua della confidenza, con la quale il *Borromeo* consulta-ua Gabrielle nelle più ardue intraprese della cura spirituale de' suoi Popoli. Mà quali digressioni faccio io
trop-

troppo diffettose, se non par-
lo de gli Eroi, che abbonda-
no ancora trà i Cenci, onde
sono raguardeuoli parimen-
te, e le Porpore, e la di lei
Genitrice? Mi si condoni,
non il molto, che tacio, mà
il poco, c' hò detto; perche
d' ammirar rifolsi, non di ce-
lebrare i suoi Fasti, e solo di
cimentar mi proposi la di lei
Benignità, non i Meriti, col
publicarmi

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. ed Vbbligatiss.

Seruo

Carl' Antonio Peri.

ARGOMENTO.

Valeriano Rè di Valenza haueua Guerra
con Pietro Rè di Aragona, trà quali per
stabilire vna saldissima pace si conclusero le
Nozze di Federico, vnico figliuolo del Rè di
Aragona, con Adamira figlia del Rè di Valen-
za, eperche erano ambidue, per l'età tenera, non
atti al Matrimonio, si riserbauano gli Sponsali
al douuto tempo.

In questo si dette il caso, che la Regina di Va-
lenza partorì vna femina, e volendo Valeria-
no sapere quanto di quella disponesse il Desti-
no, intese da gl' Astrologi tutti piu saggi di quel
tempo, che essa doueua rompere le stabilite
nozze trà il figlio del Rè di Aragona, e la
Prencipessa Adamira. Procurò il Rè di vincere
la Forza del Destino, cambiando con il Duca
Anselmo suo favorito il parto, e facendo risera-
re la propria figlia in vna Torre, sotto nome
di Stella, schiava Aragonese, la quale fece
ammaestrare in piu scienze. Morti Valeriano,
e la Regina, cresceua Filippo loro figlio sotto la
Custodia del Duca Anselmo, e già era Federico
portatosi in Valenza per sposare Adamira, ben-
che a lui piu dilettaffe Theodora, la quale cre-
deua Sorella di Filippo, e pur Filippo la stima-
ua tale, non sapendo, che fusse figlia del Duca
Anselmo, come che alleuata in luogo della figlia
del Rè, che riuueua riserrata nella Torre, e nel
tempo che Anselmo consegna al Rè le Chiani,
comincia la Comedia

LA SCENA

rappresenta la Reggia di Valenza.

PER-

PERSONAGGI.

Filippo, Rè di Valenza.
Duca Anselmo, suo Avo.
Alamira, lorella del Rè di Valenza.
D. Bianca, nomata Teodora, figlia d'Anselmo, creduta lorella del Rè di Valenza.
Celestina, sua Dama.
Don Fernando di Moncada, Generale dell'Armi di Valenza, creduto morto.
Teodora, sotto nome di Stella, Sorella del Rè di Valenza, mà creduta Ichiaua Aragoneze.
Crisippo, Custode della Torre.
Federico Rè di Aragona.

M V T A T I O N I

*Camera Regia.
Prigione, o Torre.*

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Camera Regia.

Anselmo, Filippo.

Ans.



Ucco alla M. V. le Chiauì dell' altro Stipo, in cui sono riferrate le memorie delle maggiori appartenenze del Regno, fino a questo termine impostomi dalla Maestà del Rè vostro Padre, e mio Signore, di tenerle sotto vigilante custodia d'vn silenzio inuiolabile.

Fil. L' esperimentata fedeltà, ch' in voi si conosce, congiunt' a quella confidenza, che soua ogn' altro in voi tenne il mio Genitore, resta così bene impressa in quest' animo, che m' oblige a manifestare quanto possa la memoria d' vn Padre riuerito in vn Figlio obediēte, a fauore d' vn Vassallo, più che fedele.

Ans. Già è aperto: legga, e comprenda; indi con le forme di quella pru-

A den-

dēza, che ne gl'anni più teneri della M. V. vigorosa si fa conoscere anco à popoli più stranieri, applichi, risolua, & imponga, mentre restringendo nelle mie voci gli animi affettuosi de' Sudditi in nome vniuersale, vi giuro sincera fede, valore inespugnabile, obediēza saldissima.

Fil. Le poderose azioni de' Grandi sono cifre troppo cōfuse ad inesperto intendimento. Il peso di vecchio Regnante molto è graue alla sofferēza di giouane Successore; onde mi temo oppresso; e doue la curiosità mi spinge, il rispetto m'affrena, e pauenta questa mano, eletta à reggere vn Regno intiero, spiegare la leggerezza d'vn foglio, e dubito abbagliare al nero di quei caratteri quest'occhio, giudicato bastevole à fissarsi à i lampi di Regio Diadema, e di spade guerriere.

*Apri una Cassetta dello Stipo, e legge
una Scrittura, che dice.*

Ogni stabilimento della Pace trà i popoli Aragonesi, e quelli di Valenza, s'ap-

s'appoggia nelle Nozze di Federigo Rè d' Aragona, con la Prencipeffa Adami-
ra di Valenza.

Ci mi è noto, e per questo interesse si ritroua Federigo in Valenza, stabile suol essere il nodo di amicizia, se con vnione di sangue stretto rimane; ben auueduto con figlio per eternar la Pace di questo Regno.

Apri vn' altra Cassetta dello Stipo.

VN Ritratto di Bella Dama? Se egli qui si ritroua, di condizioni Illustre mi è forza credere l'originale: Vago volto, se tanto trà morti colori diletta, qual fù di tè spirante la forza? Se solo in tal guisa rapisci, quanta fù di tè stesso cōgiunto alla simetria delle parti la violenza? Se morto, quasi inamori, loquace come non fusti adorabile? Ah bene impiegati affetti del mio Genitore, se all'Impero (con persuadermi ogni ragione) di tanta bellezza egli visse soggetto. Lo spazio della trascorsa etade di Valeriano mio Padre, in cui forse di sì bel foco s'accese certamente, m'

afferma, ò che sia morta la Dama, ò che siano, mercè de gli anni, le sue sembianze estinte. Di qui dunque apprendete voi, che di belle fortiste i vanti, à poco credere, à i fiori d'vn seno, à gli splendori d'vn guardo, se tosto gl'vni inaridiscono, gl'altri in perpetua notte s'adombrano, e solo d'ambi gli effetti il tempo ne produce le Cause.

Caua della Cassetta vn' altra Scrittura, e legge.

IL Conte Fernando di Moneada, benchè uniuersalmente si creda morto, in remotissimo Carcere si riserra, fin che per opra del tempo apparisca la di lui innocenza, ò trionfin le Parebe di così prode Guerriero. O là.

SCENA SECONDA.

Filippo, Anselmo.

Fil. **E**H il Conte Don Fernando viue ancora?

Anj. Gran Forza dell'Innocenza. Sì, viue, mio Rè.

Fil. Nell'istesso carcere?

Anj. In

Anj. In quello appunto.

Fil. Ah Duca! Così poco stimate le satisfazioni del vostro Rè?

Anj. Come Signore?

Fil. E quante volte, fatte viue le memorie dell'inocente morte di Don Fernando, mi vedeste piangere la perdita del suo valore? Quante volte, numerandosi gl'acquisti di questo Generoso mi sentiste accompagnare con i lamēti il grido della sua Fama; e; dolendomi io di nò l'hauer conosciuto, scolpir'eterna nel mio seno l'imitazione delle sue glorie? E voi risapendo à pieno questo fatto, scfristeste senza palefarmene il vero condanno di tutto il Regno, il cordoglio del vostro Rè?

Anj. E' ben vero, o Signore, che à mè solo, & ad vn semplice Custode era palese la vita di Don Fernādo, mà solo incolpar deue la M. V. il mio silēzio, come parto di quella fedeltà, che mai non seppe diuidersi dalle mie operazioni. M'impose Valeriano, che fino à quel segno, che da Voi mi fusse richiesta intera

notizia del Conte, io tenessi a scosa la verità del suo viuere. Hoggi appunto.

Fil. Non più: Voi mi seruite di scorta al luogo, doue si troua il Generale, che di sì lucido Sole, posso dire al Mondo tutto fin'ora sepolto, a scriuo à mia gloria il preuenire la nascita.

SCENA TERZA. [Torre.]

Adamira, Crisippo.

Adam. **N**on vi è già chi ne possa offeruare.

Cris. Nò, ò mia Signora, e già sò esserui noto, che non s'aggirano in questo luogo altri, che mio Padre, e l'A. V. quando si compiace di visitare il Conte.

Adam. Questa sicurezza pur non mi concede, ò caro, di restar libera da quel timore, che non mai dilunga si da questo seno; Onde pauèto l'aria medema esploratrice d'ogni mio passo.

Cris. In questo particolare non hò occhi, e sono senza orecchi, ò per dir

me-

meglio, vedendoui, e sentendoui, non hò memoria da poter ridire quanto io habbia veduto, ò sentito; si che sciolta da ogni sospetto può l'A. V. tranquillare il pensiero, e quanto non è accaduto per otto anni continui, che meno questa vita, hò buona speranza ancora, che sia per restar celato non minor tempo per l'auuenire.

Adam. Già alla tua prudenza consegnai la fama del mio decoro, e sò, che molto bene t'è palese di quanta stima sia l'interesse, che tratti: Onde accertata del tuo silenzio, posso con ragione credere d'essere io sola consapevole di questa azione. Mà dimi, viue anco il Conte tormentato dall'impazienza di sapere qual'io mi sia?

Cris. Questo non si mette in dubbio; Io mai non lo vedo sèza sentire da lui richieste, e lamenti. Mi dice, è possibile, che vna Donna innamorata habbia potuto così lungo tempo venire quasi ogni giorno in questa Carcere, parlar mi hore cōtinue, e dispensarmi segnalati favori,

A 4,

senza.

senza mai, trà l'oscurità del luogo, & vn manto, che maggiormente le alcondeua il volto, palesarmi l'aspetto, il nome, e la condizione, ben che con ogni maggiore istanza per ben mille volte richiesta, e supplicata?

Adam. Et à simili istanze con qual risposta appaghi il desiderio del Conte?

Cris. Mi scuso al meglio modo che posso, dicendo, ch'io pure sono nell'istesso grado, fingendo di voi non conoscere, ed affermādo operare il tutto mosso dalla forza dell'interesse: Procurò poi di consolarlo con persuadergli, che non è da curarsi la luce oue si gode all'oscuro, e che supponga, mētre si troua con voi, che sempre sia notte, che è l'amica più fedele de gli Amanti.

Adam. Bene fino à questo segno; ma in simili negatiue di nō conoscermi, non toglì però il modo al Conte di potere immaginarsi, ò credere, che io sia la Prencipeffa; e questo soua ogn'altra cosa hà più volte richiesto dalla tua diligenza.

Cris. An-

Cris. Anco a questo hò pensato, e si assicuri l'A. V. che non ritornerà in questo luogo, che non sia da mè restata seruita.

Adam. Così spero, così mi gioua il credere, e riponendo nelle tue azzioni l'intero stabilimento della mia quiete. Crisippo addio.

Cris. Oh s'io potessi liberarmi da questo traffico, come il farei volentieri; se il negozio viene alla luce senza formar processo, sò passo dalla prigione alla forca, e tātò ne dubbito, che il tempo che viuo parmi rubarlo. Se il Rè si accorge, che la Sorella venga quasi ogni notte ad imprigionarsi, per restar libera da quell'ardore, che la consuma, per mè il caso è disperato; mà egli mi dà più fastidio, & hò vna continua paura, che la Prencipeffa si fazzi di questa pratica, e, per star più certa di segretezza, mi facci cancellare dal numero de' viuenti. Oh farebbe tal volta meglio non esser viuo, che viuere con vn continuo timore di morire. Hò promesso trouar modo, che il Conte

A 5

non

non possa, nè meno immaginarsi, che la Dama, che lo visita sia la Prencipessa, e questo non mi è difficile, & il modo non può essere più bello, nè più à proposito. Il Padre del Rè poco prima che morisse, fece ritrarre vna Schiaua, che già molt'anni bambina in falcie mi diede in custodia: Il Pittore desideroso di ben seruirlo, dopoauerlo formato, non gli parendo in tutto simigliante, ne fece vn'altro, che meglio esprimeua l'originale, e questo presentò al Rè, lasciando à mè quasi in dono il primo: il ritratto molto somiglia la Schiaua, è bella; Chiamerò il Conte, dirò, che quella Dama, che poc' anzi da lui si partì gli presenta il ritratto di quell'originale, che sempre gl' hà tenuto ascoso, e così consolando l'inamorato Conte, assicurarò i sospetti della Prencipessa.

SCENA. QUARTA.

Apres Un finestrino ferrato della Torre.

Crisippo, Fernando.

Cris. **O** H Signor Conte, sentite buone nuoue.

Fern. Questo modo di discorso insolito, che da tè giüge al mio udito in tutto nuouo, mi arreca confusione, e merauiglia; che deui dirmi?

Cris. Mentre accompagnauo all'uscita della Torre la Dama, che da voi si partì, esagerandole le passioni, che dal non palesarsi à voi, si racchiudeuano nel vostro cuore, essa fatta pietosa alle mie voci del vostro stato, si staccò il proprio ritratto, che dal fianco le pendeua, imponendomi, che in suo nome ve lo presentassi, sì che adesso potrete con esperienza prouare qual maggiore refrigerio sia all'amorosa arsura, ò mirare alla luce il ritratto, ò godere all'oscuro l'originale. [*Gli dà il Ritratto.*]

Fern. Fortuna, che auuenimenti sono

questi? Frà le tenebre de' miei tormenti comincia pure à risplendere benigno raggio, ben che dipinto, & è ben giusta ragione, che nelle ombre di questo luogo vogliano più belli apparire i colori d'vn volto, c' hebbe forze, anco nella notte di rapirmi i sensi allo splendore di vn non veduto sembiante. Mà ben accorta fù la Dama, mentre volle facilitar mi l'occhio all'aspetto di tanto lume, con seruirsi di mezzo d'vn affomigliante ritratto. Oh mie riuerite, oh mie adorate bellezze; per voi, ò che è bugiardo il credere, che per le vie de gli sguardi passi ad impadronirsi dell'anima l'amorosa passione, ò che usurpatosi il cuore i proprj vffizi dell'occhio, e gli vidde? Io già me ne accorsi, e s'egli auuampò, anche io alle sue fiamme tutto ardo.

Cris. Signore, Gente è entrata nella Torre, deuo loro impedire la vostra veduta per non partire dal rigore del regio comandamento, assicurandoui, che delle vostre milerie io sono à parte. [Serra.

SCE-

SCENA QUINTA.

Anselmo, Filippo, Crisippo, Fernando.

Ans. **E**cco la Torre, qui si racchiude il Conte, questo è il Custode.

Fil. Imponete, che qui venga il Generale.

Cris. Il Cielo me la mandi buona. Riuerisco V. E.

Ans. Ti felicitì il Cielo. Che fa il Conte?

Cris. Il solito de' priui di libertà, pacendosi di speranza dà le spese al suo ceruello, dolendosi della mala fortuna.

Ans. Conducilo dalle Carceri in questo luogo.

Cris. Mi parto ad obedire.

Fil. Alla venuta del Conte ritirateui, e con voi il Custode ancora.

Ans. Ecco che viene.

Fil. Maestoso è l'aspetto di Don Fernando.

Cris. Questi chiese il vederui, e solo da' suoi voleri pende ogni mia esecuzione.

Ans. Conte restate, Crisippo seguimi.

Fil. Ap-

Fil. Appressateci o Cavaliere.

Fern. Improviso ragiona, veloce gli obedisce il Seruo. Personaggio illustre m'è forza crederlo.

Fil. Voi non parlate?

Fern. Per non errare nelle forme d'ogni risposta, è giusto prima ch'io parli palefarmi la condizione di chi meco fauella.

Fil. Vi parla vn Cavaliere, vn confidente del Rè di Valenza.

Fern. Suprema è la dignità che v'inalza (o Signore) oue confida vn regnante, risiede l'anima del medesimo Rè.

Fil. Mà voi qual siete?

Fern. Poi che per grande io vi conosco, suppongouì ancora palese l'essere, di chi fui già grande: Fernando di Moncada, vnico figliuolo del Conte di Meriques io sono, quello, che nato di Guerriero genitore, tentai con la Spada in grandire, e gl'applausi paterni, e la gloria al suo Rè: Generale dell'Armi di Valenza, resi tributarij i popoli di Taragona, soggiogai i Mori, vinsi i Catalani, inuolai tesori di fama
all'In-

all'inuitto Aragonese, sudai eternità di nome con l'indomito Africano; Il corso di due lustri fù il termine di questi triōfi; e quel d'vn giorno solo pose il fine alle mie glorie: Già, superiore à tutti, e solo eguale à mè stesso, quando soura ogn'altro riguardeuole mi resi; cominciai ad esser mal veduto, e corrispondente à i gridi di mia grandezza s'accesero d'invidia quelle ne' quali più douea prodursi con l'imitazione la riuerenza. Falsamente delle mie azioni si mormora; congiurate lingue l'accusano; bugiarde apparenze s'esaminano; maligne attestazioni autenticano; & eccomi condannato reo, non anco come tale conuinto per ribelle al mio Rè, m'odiano i Ministri del Regno, è mal consigliata la Plebe, al susurro de' maggiori si solleva, per impetrare con i gridi la mia morte. Le machinate finzioni de gl'emuli hebbero così vigorosa apparenza, che fecero dalla bocca del più incorrotto regnante pronunziare la sentēza di morte,

te, contro l'innocenza medesima. Piange Valeriano la perdita di vn tanto Vassallo, dirò pure anco vn tanto amico, e ben che in tutto egli fusse soggetto ad vn' intera giustizia, volle nondimeno nel Regno suo seno esercitare della pietà le proue più potenti. Perche si quietassero i Popoli si publicò la sentenza della mia morte segretamente eseguita. E questo carcere remoto da ogni humano commercio, per sepolcro mi venne assegnato: Sei Anni viuento Valeriano, qui vissi, e quasi è per rinascere il quinto, che dalla morte del Rè io pur qui mi ritrouo. Tenero ancora d'anni, regna, come io suppongo, Filippo il figlio, non conosce quale io mi sia, estinto forse mi pensa, del mio viuere non v'è chi seco discorra, per la mia innocenza sono morti i solleui; mà perche non errai, pure fra queste disperazioni io non dimeno anco spero. L'innocenza è vn Nume diuino, e sò che la difende il Cielo. Voi che pietoso m'vdiste, aprite nel seno del mio Rè,

con

con pale larghi i sentimèti di quest' anima mia il sentiero alla compassione.

Fil. D. Fernando conoscete voi il Rè?

Fern. Fanciullo ancora poche volte lo viddi.

Fil. Lo credete voi giusto?

Fern. Sò, che è figlio di Valeriano.

Fil. Conte, la vostra innocenza è nota al mondo.

Fern. Mà che gioua, mentr'ella oppressa sen giace?

Fil. Il Rè di Valèza vi chiama amico.

Fern. Sì, mà come infedele condannato mi tiene.

Fil. Pianse più volte Filippo la perdita di così prode Guerriero.

Fern. Perche dunque non lo racquista?

Fil. Giurò più volte, sentendo la nobile memoria de' vostri fatti, che bene impiegata stimerebbe la perdita del Regno intero, per l'acquisto di Don Fernando, accertato da tante proue, che non v'è Don Fernando disgiunto dalla conquista de' Regni.

Fern. E per qual causa (se voi non mentite) sepolto mi tiene?

Fil. Per-

Fil. Perche morto vi crede .

Fern. Cortese dunque , ò Signore , voi gli accertate il mio viuere .

Fil. Per questo auuiso solo , egli gode .

Fern. Et à mio fauore quai segni palefa del suo contento ?

Fil. Chiamandoui amico , e donādoui sè stesso , trà i nodi di queste braccia amorosamente vi stringe .

Fern. Chi ?

Fil. Il Rè di Valenza .

Fern. Inuitto Filippo .

Fil. Fermateui .

Fern. Concedetemi almeno chē .

Fil. Tacete, ò là conducete il Conte à gl' appartamenti, per altro tempo da lui abitati, nè vi partite in ogn' altro affare da gli ordini, che da mè vi furono imposti. Amico, in breue farò à riuederui .

Fern. In attenderé le grazie dalla M. V. auuezzero il mio desiderio à rēderfi impaziente di conseguirle .

Fil. Per interamente conoscerui, non mi resta ua, che l'vdirui discorrere .

Fern. V. M. è l'origine della mia vita .

Fil. Voi mi stabiliste soua la fronte il Diadema Reale .

Fern. Quel

Fern. Quell' istessa humanità , ò mio Rè, c'ha saputo sciogliermi il piede da catena di seruitù , vuol ancora legarmi l'anima con lacci di eterna obligazione , e la lingua trà i nodi di riuerente silenzio .

Fil. Se Filippo, cominciando à reggere il Regno, recupera il perduto Fernando , vn sì fortunato principio , à ragione credere si deue augurio dell'ingrandimēto della Corona di Valenza .

Cris. Per quanto hò potuto comprendere , senza fallo questo è il Rè; humilmente m'inchino alla M. V. e ringrazio il Cielo di fauore tanto singulare , mentre m'ha fatto degno di riuerire il mio Rè nelle solitudini remote di questo luogo .

Fil. Grate mi sono queste tue amoro- se dimostrazioni . E' gran tempo, che tieni custodia di questa Torre ?

Cris. Sedici anni appunto .

Fil. Prima adunque che quà fusse riferato il Generale .

Cris. Cinque anni auanti, che quà fusse imprigionato il Conte fui riposto in questo Carcere alla custodia d'vna

d'vna Schiaua, che consegnatami dalla Maestà del Rè vostro Padre bambina in fascie, fin hora è vissuta riserrata in guisa, che fino la veduta dell'aria se le è negata, per effecuzione del Regio comando.

Fil. E di qual cōdizione è la Schiaua?

Cris. Nobile io la deuo credere, Aragona la t'ègo esser sua Patria; òde esser stata rapita nell'ultima guerra disse mi il medesimo mio Sig.

Fil. Nè mai altro, fuor che la tua psona, fù veduta da questa Dōna?

Cris. Solo il vecchio, e dotto Candale, seco per questo tempo conuersando hebbe cura d'esserle Maestro, e questa godendo di ragionar con i libri, passa in loro cōpagnia vna vita studiosa, sì, mà miserabile.

Fil. Suppongo dunque, che poco pratica, nel discorso confusa dalle varie apprensioni d'vna continua lettura muoua, parlando, il riso à cui l'ascolta.

Cris. Signore, questo supposto è falso, non sentì mai forse la M. V. più saggio intendimento, nè più sagace discorso.

Fil. E'

Fil. E' miracolo di natura; crederò ben sì, che alleuata in questo Carcere, negatole quei doni, che dal lume del giorno vengono compartiti all'huomo, cresciuta nell'orrido d'vna Spelonca, habbia il volto di lei lembiante di fera, più che di Donna.

Cris. Anzi più nobil maestà, nè più maestosa bellezza fù da mè conosciuta nella Corte di Valenza, oue soggiornano le Dame più delicate.

Fil. Questo supera gli stupori; il luogo doue dimora qual'è?

Cris. Per questa Porta s'entra nelle stanze, anzi aperta questa apparisce ogni sua abitazione.

Fil. Apri quella porta, nè deuesi pentire vn'animo Regio, di cedere alla forza di curiosità sì nobile.

S C E N A S E S T A.

S'apre il Foro

Filippo, Crisippo, Stella.

Cris. **S**ignora alzatevi: il Rè per altro interesse venuto nella Torre, si cōpiace di vederui; stringete

gete le chiome alla Fortuna, e sapiate valerui dell'occasione.

Fil. Prodigioso è l'accidente di mirar costei; Il luogo addita portenti, maestoso è l'oggetto, e nell'idea per bella l'apprende l'intelletto, poi che per tale al primo incōtro l'occhio l'afferma; Filippo ricordati, che sei Rè. Bella Dama così appunto desistino le Stelle da i rigori d'un barbaro destino con la vostra innocenza, come augure d'una giusta libertà, quì mi condusse la fortuna, fatta pietosa de' vostri mali.

Stell. Fù antica l'opinione ò Signore, che mai non cadesse la pena oue non erano cōgiunti demeriti di colpa; mà perche infinito è il sapere di chi tutto regge, e dispone, preuendo egli tal hora la certezza di vn' errore non anco commesso castiga bene spesso all'occhio della sua sapienza eccedēti i rei pria, che all'humana veduta apparischino delinquenti: Oude ammaestrata da così forte dottrina, men duro questo carcere mi rassembra

ficura

ficura di pagare la pena di delitto, da mè non anco commesso.

Fil. Prudente è il modo di palesarmi la generosità dell'animo vostro, se incolpando voi stessa sapete vincere con la sofferenza la barbarie della Fortuna. [*Cava il Ritratto, e lo guarda.*] Mà se non fù vana l'apprensione del ritratto, ò che non alteri la mente le sembianze concepite da quello; questo è il suo originale, non v'ha luogo il dubbio, nel paragone del vero l'occhio è testimonio. Filippo resisti à questi colpi. Ritratto d'estrema bellezza riposto da vecchio Rè nell'erario più ricco, è vn' gemma, il cui supremo valore si riserva come degno d'interessarsi nella Corona Reale di Figlio successore. Animateui miei pensieri. Mà l'originale di lei racchiuso in remota spelonca disgiunto da ogni humano commercio, l'autentica mostro troppo seuerio, fera troppo tiranna; mio cuore sappine fuggire gli artigli. Bella Dama restate in pace. [*Vuol partire.*

Fil. E

Stel. E così presto, ò Signore, dalla tempesta de' miei tormenti volete allontanarui? Ah, che se la vostra venuta fù da mè poc' anzi stimata vn' Iride, per la dimora di cui disperdere si douesse ogni nembo, non permettete ch' io lo prouo veloce lampo à cui succeda il fulmine per incenerire le mie speranze. V' affreni il passo la pietà del mio stato, s'appena nata alla luce fui sepolta fra l'ombre, e senza conoscere chi mi fù Padre, celatamente dalla Genitrice, nutrita di piato, più che di latte, nella custodia d'vno straniero furono per me riposte le tenerezze di figlia. Cresciuta al conoscimento, non appresi in questa solitudine, che terrori, e dolendomi della Fortuna, addirata col Cielo, consolata con l'innocenza or disperando nelle confusioni, indi animata dall'incostanza dell'humane vicende, imparai da ben vergate carte quei sensi, che l'esperienza, e de' congiunti, ed amici insegnar mi douea. Sò, che vi è Cielo, e perche saldamente attestato

stato appo ogni autore lo leggo, & hora, mercè delle vostre grazie, pur lo vagheggio; non perche sensibilmente in persona habbia mirato, e goduto, perche d'aria non viue, e perche in terra muore il Pesce conosco esserui, e fiumi, e mari; a me solo è più nota quella misura d'acqua, che per necessaria materia all'alimento di questo corpo dispensata mi viene: è già corso soua tre lustri vn' Anno, che nell'angustie di questo giro imprigionata io mi viuo, e che negatomi il vedere ogn'altro che'l sauo Cádale, & il custode di questo carcere, imparai in questo a distinguere il corso dell'etadi, cò i termini di Vecchiezza, e giouentù. Amica sorte a vedermi qui vi condusse, chiedete alla vostra pietà la miseria di questa mia vita, ò giusto Rè, ò punite la mia innocenza colpeuole, e giustificate la mia colpa innocente.

Fil. Dolce violenza, ò come impossessandoti vai di questo seno. Amore celato ti vuoi introdurre in quest'anima; lo bene ti conosco, che ricoper-

coperto sotto il manto di Pietà già cominci a tiranneggiarmi gli affetti. Bella Dama fermate il dolorui: è giusto ch'habbiano fine i vostri affanni. Tù la conduci alla Corte, & all'Infanta Teodora la consegna. Quiui più distinto sarà il vostro ragionamento: bastiui per hora la certezza, che il Rè di Valenza vi ammira per suaia, e vi conferma per bella.

Stel. E tanto o Sig. compartite ad una vostra schiaua?

Fil. Dotata di tanti doni meritate l'impero sopra ogni affetto.

Stel. A. V. M. che mi fa degna di questi attributi, non ardisco d'oppormi: conosco però molto bene la mia bassezza, e non mi scordo in tutto alla dovuta modestia.

Fil. Anco queste prerogative accrescono i pregi alla vostra bellezza, e nel seno di chi la conosce augmentano l'ammirazione.

Stel. Non deuo o mio Rè più soggiungere, per non parere ambiziosa di queste grazie tanto dalla V. M. solite a compartirsi, quanto io mi ri-

cono-

conosco lontana dal meritare.

Fil. Parto contento, perche spero in breue di riuederui in Corte.

Stel. Per dichiararmi vostra schiaua in perpetuo mi hauete sciolto il piede da' lacci di seruitù.

Fil. E voi in ricompensa auuoltomi il seno con barbare catene d'amorosa prigionia.

S C E N A S E T T I M A

Sala Regia,

Federigo.

O Virtù, che in vn'animo grande risiede, quanto duri sono i tuoi stimoli a soffrirsi dalla compiacenza del senso? come pesante è il giogo della ragione a reprimere l'orgoglio d'un genio, che auualorato dal diletto stabilisce nel termine de' nostri voleri l'inclinazione d'ogni suo affetto? Nascesti a gli Imperi, o Federigo, sappi dunque vincendo te stesso, mostrarti superiore ad ogni altro; Bellissima

B 2 Teo-

Teodora, quanto è tormentosa nel mio seno, la certezza di veder-
ti vn giorno proueduta d'altro
sposo, & a mè negate le speranze
di mai goderti legato nelle nozze
di tua sorella? Ceda ogni tiranna
passione à i rigori del mio tormen-
to, se adorando la tua bellezza, nõ
l'ottengo, perche non deuo; nè
lascio di desiderarla, perche non
posso. Ma ritorna in te stesso, ò
mio cuore, desidera come Sposa
Admira e ama ne i termini di vna
riuerita modestia Teodora; nè la-
scino già mai le tue azioni, deuiate
dal proprio genio, il sentiero d'v-
na Maestà Reale.

S C E N A O T T A V A.

Federico, Filippo, Fernando.

Fil. Conte, lasciate vi prego sog-
giungermi, accertato ormai,
che le vostre repliche sono da me
conosciute, vna ossequiosa riueren-
za, che innalza il vostro merito.

Fer. Da i cenni di V. M. pendono le
leggi,

leggi, che reggono i miei voleri, e
tra queste, ò Signore quella dell'-
obediienza più d'ogn' altra offer-
uandosi, si è resa inuiolabile in o-
gni mia azione.

Fil. Il comando dell'Armi di Valen-
za, è vostro, e perche degno ve ne
conobbe Valeriano, tra i grandi
del regno siete superiore ad ogn'-
altro, perche v'innalzano gradi
di vna dounta dignità: de i favori-
ti nella Corte ciascheduno vi ce-
da, perche siete amico del Rè. Mio
Signore, molto godo di ritrouarui,
con darui auuiso, che faranno le
vostre nozze colmated'intero giu-
bilo, con la presenza del Conte di
Moncada.

Fed. Ah V. M. vuol meco scherzare, è
ben vero, che il cõfondere le noz-
ze con la memoria di morte è v-
na sorte di scherzo troppo lugu-
bre: conceda pure il Cielo pa-
ce all'estinto Generale, e lasciamo
vi prego il discorrerne

Fil. Viui dico, e Federico, il Conte; e
della falsa sua morte egli ne ac-
certa il vero; Ecco Don Fernãdo.

Fer. All'attestazioni d' vn Rè è superfluo ogni altra certezza. Mà perche gli accidenti della mia sorte superano la marauiglia dell' humane contingenze, è quasi necessario, ch'io parli, e prenda da questo ragionamento fauoreuole l'occasione d'inchinarmi alla V. M. d'offerirgli le debolezze di vna vigorosa volõtà, e di rēdergli grazie di quella cōpassione, cō la quale si è compiaciuta d'honorare la supposta morte di vno Innocente.

Fil. Non vi allontanate ò Signore da questa credenza, sentite l'istoria de gli auuenimenti del Conte; Indi apprendano i Regnanti, che dalla satisfazione de' popoli, del Gouerno de' ministri, e dal troppo credere a chi loro assiste, pēde bene spesso l'origine della caduta del Regno, e dell'ira del Cielo; parte.

Fed. O Conte, come inaspettatamente vi vedo, quante volte sospirai la perdita del vostro valore, & accompagnai con le lagrime di pietà la morte della vostra innocen-

za.

za. Ma doue fino à questo termine siete voi dimorato, senza mai saperfi, benche dubbio auuiso del esser vostro?

Fer. Riserrato in quella Carcere, doue impose Valeriano, che viuio io fussi sepolto, per liberarmi dal rigore di quella morte, della quale haueua costituito meriteuole l'inuidia, e condannato reo, ricoperta sotto il velo di giustizia, la crudeltà de' congiurati.

Fed. A che dunque publicarsi la vostra morte dal medesimo Rè?

Fer. Pietosa fu l'inuentione, prudente il consiglio di Valeriano, se cō dichiararmi estinto, quietando i tumulti del popolo, che solleuato da' Nobili della Città chiedea cō le voci la mia morte, e la sollecitaua con l'insolenza, seppe assicurare il regno, e difendere la mia lealta, benche da lui anco creduta colpeuole.

Fed. Quãto merita d'esser compatito il vostro caso. Ma nel corso di sì lungo tempo, nè mai parlasti, nè mai vedesti alcuno?

B 4 *Fer.*

Fer. Solo vn custode della torre: però è ben vero, ò Prence, che trà tâte tenebre penetrò cortese raggio di Sole. Vna Donna pietosa più del mio male, che inuaghita delle mie condizioni, veniua ben spesso a cōpensare con la suauità delle voci, la durezza de' miei martiri. Saggia mi discorreua, prudente animaua la mia sofferēza, ed amica mi predicaua contenti, onde fù violentato il mio cuore ad immitare ne' lacci l'incatenato piede.

Fed. Questi nō fur pochi sollicui. Ma la Donna come era bella?

Fer. Mai ò mio Signore mi fù possibil vederla; all'oscurità del luogo volle aggiūgere l'ombre d'vn manto, che la copriano, e benche fusse da mè vfata ogn'arte, già che vana si era resa ogni richiesta di poterla conoscere, non mi sortì l'intento.

Fed. Don Fernādo non vorrei appor-
tarui disturbo, con dire, che Dama
che nega d'esser veduta da chi ella
pur ama, è indizio certo, ò che non
è bellà, ò che non si conosce meri-
teuole d'esser corrisposta.

Fer.

Fer. Et io soggiungo a V. M. che mai
si farebbe questo timore allonta-
nato del mio seno, se non m'accer-
tasse il contrario vn ritratto del
suo sembiāte, procuratomi da per-
sona così fedele, che non mi si
permette il sospettare d'inganno,
benche leggiero.

Fed. Orsù contentatevi, ch'io faccia
le parti di Critico in questa Dama,
dicendo, che di bassa condizione
è ragioneuole il crederla, se ripu-
diando quel decoro, che è proprio
d'vn animo grande, e sciolto il fre-
no della modestia, hebbe ardire d'
imprigionarsi con voi quasi rea di
vna offesa reputazione.

Fer. Piano Signore: tanto dunque so-
no vili i miei amori, che deggiano
oltraggiare la fama di dōzella an-
co più che nobile? la generosità
delle sue risoluzioni mi cōferma le
prerogatiue della sua nascita: per
togliere à me pur questo dubbio a
V. M. per accertarmi vn giorno d'
impiegare i miei affetti, e giurar fe-
de di sposo a Dama, che nō mi ce-
desse in nobiltà di sangue, le chiesi

B 5 ina.

inaspettatamente vn dono corrispondente nel suo valore alla grandezza de' suoi natali, si staccò dal seno vna gioia, e sorridendo mi disse, eccoui vn segno del mio grado: conoscerete ormai i pregi di voi medesimo bastanti a sottoporre al vostro merito vn'anima così Illustre, che non sà conoscere superiore a sè stessa, e partendosi mi lascio nella vista di questo gioiello l'interpretazioni delle sue parole. *Mostra il gioiello.* Che può dunque oppormi V. M.?

Fed. *Fed.* che rimiri? vn gioiello, da me presentato ad Adamira, in mano a Don Fern. da così certe dimostrazioni potrei quasi affermare la Dama vna delle sorelle del Rè di Valenza. Mio cuore sta racchiuso in tè stesso.

Fer. Non ambisco così alto il segno de' miei desiderij, e troppo prodiga la M. V. in compiacermi, comprendo, che voglia accrescere, per auvalorare le mie speranze, i meriti di questa Dama.

Fed. Io la suppongo tale, che non mi
farei

farei allontanato dalle sue nozze, se non mi haueste palesato l'essenza di così ascoso successo.

Fer. Per felicitarmi a pieno non mi restaua sperare, che l'approuazioni di questi amori dal prudente consiglio della M. V.

Fed. Succedino pure in quella guisa, che a voi li desidero, giurandoui, che le vostre pretensioni in questa Dama non sono da me repute inferiori alle mie nella Principessa Adamira.

Fer. Tanto dunque stimate il prezzo di questo gioiello?

Fed. Questo è dono da Regina.

Fer. Giubilo per la nobiltà di questi affetti.

Fed. Vi soggiungo in oltre, che io medesimo in douer presentare la propria moglie, non potrei donare di vantaggio.

Fer. Mio Rè, sì come nō possiedo cosa che nō sia vostra, così appunto goderrò, che restiate seruita di riceuerlo.

Fed. Lo ricuso perche è fauore di Dama, godo ben sì d'hauerlo veduto; prendetelo.

Fer. Signore, se non m'impone incontrario parto per seruire al Rè.

Fed. Non per altro affare?

Fer. Non deuo negarlo; parto per seruire al Rè, e per ritrouare la Dama.

Fed. Se vi aggirate in Corte in breue vi spero consolato.

Fer. Nō m'assicuro di poter conoscer qual sia.

Fed. E perche? il ritratto vi seruirà di scorta.

Fer. Per il mezzo di quest'ombre spero di ritrouare il sole; mio Rè m'inchino.

Fed. Conte addio. Vdisti Federico? intendesti mio cuore? la Prencipeffa inuaghita del Conte? Adamira nelle Carceri con Don Fernando? Amante si palesa, sposa si giura, e cō vna gemma, che da mè quasi parainfo delle mie nozze, riceue, gli conferma la saldezza de' suoi pensieri; Godi dunque Federico, eccoti sciolto da più legami, che tanto ti sembrarono noiosi, quanto indegni dell'esser tuo? vn moto solo di Adamira trascendente in vn sol

punto

punto i termini della modestia sarebbe stato bastante a conuertir l'amore in sdegno; gli sponsali in morte. Et ora, che poco honesta la riconosco, e quasi detto mi viene impudica, la confermo, non saprò sottrarmi da vna offesa, che per miracolo della diuinità dall'honor mio mi vien fatta palese dell'innocēte colpeuole della mia fama? Tiranno impero de' Genitori, che obligando a sè stessi la volontà de i Figli in eleggere le Mogli li tiranneggiano l'arbitrio anco in quello, che souera ogn'altra risoluzione libera gli comanda il Cielo. Ma se mi obligò Pietro alle nozze cō Adamira, ciò auuenne perche Figlia di Valeriano la suppose honorata. Se dunque tale non la conosco, nō mi allontano dalla obediēza paterna con trasgredirne il decreto, e senza questo ritegno già abborisco la Prencipeffa. Armateui mie speranze nell'adorazioni di Teodora.

SCE

Federico, Adamira.

Ad. **F** Esteggiate, ò miei spirti, all'auviso della libertà di Colui, che fatta soggetta al suo bello l'anima mia gode tràquilla pace tra i lacci di sì gradita seruitù. Ma ecco Federico, mio volto nõ ti turbare.

ed. Grãde stimolo è questo alla mia sofferenza, viene la Principessa, mi cõuien preuenirla, turbata mi mira; indizio certo di coscienza colpeuole. Signora, quando voi vedete Federico, s'altera nel vostro volto ogni sembianza, cedono le porpore delle guãcie alle neui d'vn pallido timore, e confusa ogni vostra azione non volgete il guardo, che appassionato, non sciogliete la lingua, che tremante, effetti così noiosi al mio amore, che supposte della gelosia le cagioni di quegli m'è forza dolermi di poca corrispondenza.

Ada. Gran disauentura è la mia ò Signore, se quel rispetto, che in me si vede

vede viene da voi supposto indizio di colpa, e non parto di riuerẽza; stimai sempre in vna femina contrasegno euidente di modesta honestà l'impallidire all'aspetto dell'amante, sì come tal volta il rosore del volto è solito dinotare vna vergogna colpeuole. Ah Federico così falsamente gridandomi di poco amorosa, volete negarmi i modi di rimprouerarui a ragione la tepidezza del vostro affetto; Deuo però soffrire, perche siete mio Signore, e douete esser mio spolo.

Fed. Ingrata Principessa! fingi mio cuore, che la prudenza così richiede. Ah bella Adamira, e quali furono, gli errori da me commessi contro l'adorazioni del vostro merito?

Ada. Quanto mi tormenta questo discorso! Se V.M. me ne promette l'emenda numerandogli distintamente resterete voi conuinto, & io innocente.

Fed. Giuro a mè stesso d'esser pentito hormai d'ogni errore da me commesso

messo in ammarui.

Ada. Sentite dunque con le mie discolpe i vostri delitti, voi non parlate già mai senza chiamarmi crudele, con tormentarmi, dicendo, ch'io solo godo di stringerui trà lacci di sdegno, e fabricarui amorosa prigionia.

Fed. Condoni l'A.V. in me questo errore; mentre adesso cangiando pensiero vi affermo la più pietosa tra le femine, cortese a i legati di Catene, & amica di chi in carcere si racchiude (il colpo è vibrato a tempo.)

Ada. Gradisco il pētimento, ma non tralascio però di rimproverarui: sempre incolpaste la retinenza del mio decoro con titolo di avarizia amorosa.

Fed. Assoluetemi vi prego anco di questa, se ora tutto diuerso, vi conosco tanto prodiga, che stimate vostro acquisto donare le gemme più preziose, staccate dall'vostro seno, a chi vien fatto degno delle grazie de' vostri amori; se nō è fuori di seno può hauermi inteso.

Ada.

Ada. Questo è quanto io ritrouo di colpa in V.M. bastante ad alterare la pace de' miei pensieri, assicurandoui, che dalla parte mia nō vi è altro mancamento, che di beltà, e di merito.

Fed. Anzi tanto può in voi la bellezza, che anco non veduta hà forza d'innamorar frà l'ombre.

Ada. Lasciate dunque ogni sospetto della mia lealtà.

Fed. Così conuiene (perche son chiaro del tuo delitto.)

Ada. Perche conosco il vostro merito sono costretta ad adorarui, ò mio R è m'inchino.

Fed. (Poiche mi è nota la tua incostanza non posso non abborirti.)

Admira vi felicitì il Cielo. *parte*

Ada. Misera anco a mè stessa, fingendo lusingo le speranze dell'amor mio. Godo nella tua libertà ò mio Fernando; ma vicina alle nozze di Federico sospiro la morte d'ogni mia contentezza; pur ti rimiro, ò Conte sciolto da' lacci di barbara seruitù, ma più legādo questo cuore a' tuoi affetti, mortale è per cade

re

re quel colpo, che deue in breue reciderli; Ma lascia il pianto Adamira: nell'incanto de' lamenti, più s'affascina vn'anima innamorata; partiteui nemi di cordoglio, allötanateui, si, perche se ne viene il mio sole.

S C E N A D E C I M A.

Adamira, Fernando.

Fer. **V**iddi la Prècipeffa, e per offerirle la mia seruitù veloce qui mi portai: Signora il contento, che in mè si racchiude per le nozze di V. A. con Federico, l'inuitto Rè di Aragona, non mi permette il differir l'occasione d'inchinarmi alla vostra grandezza, consacrando deuto offequio in seruire, obediēte ardēza in desiderarlo, e fede inuiolabile nell'esecuzioni de' vostri Imperi.

Ada. Cōte . E' così nobile la stima, che dell'esser vostro in vn'animo grande si ragiona, che non è oggetto al mondo, che più di voi de-

sidera-

fiderabile si renda ad vna regia generosità, onde più dalla vostra cortesia il mio gradimento, s'accertarà, che non può Don Fernando donare tesoro più ricco di sè stesso, nè io riceuer dono, che più vaglia di Don Fernando.

Fer. Mia Signora, se quel desiderio di ben seruire, che innato in ogni Vassallo sempre deue inuigorirsi, hà forza di obligare il suo Rè, confermo di nō in tutto demeritare le grazie di V. A. mi si cōceda, però soggiungere, che ogni azione, bēche riguarduole, nel suddito è parte del suo obigo, onde a bastanza resta remunerata d'ogni piccolo gradimento del suo Principe: lasciate dunque o Signora l'eccesso di tante lodi, per non sommergere l'obligata mia deuozione cō il numero di troppe grazie.

Ada. Don Fer. vorrei, che vi fusse noto, che io tanto à voi deuo, che in tempo della vostra prigionia, se a me fusse stato palese il vostro viuere, come vnitamente con gli altri compiansi la vostra morte,

vi prometto ò Conte , c' hauerei ascritto à mio debito l'introdurmi nell'istesso carcere , e lungamente dimorare con voi. Parlerò che possa intendermi .

Fer. Che modo di discorso è questo ?

Ada. Impietosita del vostro stato io medesima vi hauerei più volte offer-
ta, e procurata la fuga, sentitemi,
& accrescete la stima delle vostre
condizioni , sentitemi dico , se da
così suaue dimora si fusse per au-
uentura accesa in me fiamma d'A-
more , non mi sarei già mai penti-
ta , trouata nel vostro seno nobil
corrispondenza di giurarui fede, e
di riceuer da voi fede di sposa .

Fer. Oh Dio che sento ?

Ada. Certo comincia à comprendeere ; E' ben vero ò Conte, che sempre negataui quale io mi fussi aggiunto all'oscuro di quel luogo vn manto al mio volto mai non hauerei permesso, che mi vedeste .

Fer. Gran Confusione è la mia .

Ada. Soggiungendoui in fine, che nõ mi sarei chiamata offesa, se da voi mi fusse stato richiesto dono , che

nel

nel valore d'oro, e di gemma fusse stato argomentato probabile, che la corrispondenza de' miei affetti era eguale oggetto alla grandezza del vostro sangue .

Fer. Questo solo mancaua per terminare l'istoria de' miei accidenti .

Ad. Sò che deue hauere inteso. Or dunque voi mi rispõdete (ò Cõte) haurete gradita questa mia risoluzione.

Fer. Haurei stimato, ò Sig. mutarsi l'oscùrità di quel luogo in vn sereno apparato di lucidissimo Cielo .

Ad. Et i miei affetti, come caramente riceuuti nel vostro seno ?

Fer. Diuenuto tempio di riuerenza, il mio petto hauerebbe conuertito ogni sentimento di amore in spiriti di adorazione .

A. E se mi haueste giurato fede dispos.

Fer. (O Dio) sarei tenuto all'offeruanza, bẽche pẽtito del vostro ardire .

Ada. Conte addio .

Fer. M'inchino mia Signora .

A. Questo nostro ragionamẽto molto è considerabile, ò D. Fer. per la nobiltà dell'interesse, che in se racchiude ; dite, non è così ?

Fer.

Fer. Non lo nego; Ma però fù falso il supposto di V. A.

Ada. Piano, che voi nol potete sapere.

Fer. E perche?

Ada. Perche sò, che non conosceste la Dama; Conte addio.

Fer. Se il Ritratto, presentatomi da Crisippo non mi auerasse diuersamente, giurerei per i discorsi di Federico, e di Adamira, che la Dama da me riuerita nelle Carcere fusse la medesima Principessa.

SCENA VNDECIMA

Teodora, Celestina.

Teo. **A** More perche mi forzi? honore come non ti soggettia a legge così potente, e se non si rende possibile a chi ama il non potere, a qual terrena ragione dunque è douuta vna resistenza toua humana? Belliss. Fil, da' tuoi meriti più riguardeuoli appariscono i lumi del tuo sembiante; oh Dio se quella cognizione medesima, e pra
di cui

di cui sopra ad ogn'altro t'adoro; non mi fa lecito l'impiego di questi affetti; se fortunato acceso dell'amor mio, compreso trà gli angusti termini di vno apparēte decoro, e piangendo vn destino a' miei danni il più peruerso, deuo cedere il desiderio di possederti spouo alla riuerenza di stimarti fratello; come hò da viuere?

Cel. Et eccoci al solito concerto di ramarichi, e forse che questo vostro dolore nõ è fuori di ragione: e tornate in Ceruello, e ricordateui, che il Rè è vostro Fratello, che questo Amore repugna alle leggi del Mondo, e del Cielo, e che se persistete in questo capriccio, posso dire diabolico, sono in punto le vostre rouine, e il mio precipizio.

Teo. Oh se tu potessi penetrare l'interno de' miei pensieri, scorgeresti bene all'hora il mio stato, e che non è sì graue qual tu pensi il mio delitto.

Cel. Io non hò visto in vita mia vna coscienza più larga della vostra, s' a pena vi fate scrupolo d'essere innamorato-

namorata del Fratello.

Teo. Filippo è il . . . di quest' anima .

Cel. Questo Paradiso vi manderà à casa del Diauolo .

Teo. L'adoro amante perche lo desidero sposo .

Cel. Tanto peggio .

Teo. Accrescono le mie fiamme , che s'auanzano le sue bellezze .

Cel. Questo non si può negare , veramente è bello .

Teo. Perche dunque non approui i miei amori ?

Cel. Oh che bella conseguenza .

Teo. Vedi come festoso quà ne viene .

Cel. Credo che lo sentiate all'odore , a pena lo scorgo .

Teo. Sento colmarmi il seno di perpetuo gioire .

Cel. Eccolo verso voi , e seco conduce vna Dama , & alla prima vista mi par bella .

Teo. Gelosia non mi dar tormento .

Cel. E seco molto attento discorre .

Teo. Taci per non addopiar mi i martiri .

Cel. Obedisco , perche non dico à vostro modo .

SCE.

SCENA DVODECIMA

Stella , Filippo , e Teodora .

Ste. **P** Erche troppo voi m'innalza-
te, io pauento la caduta .

Fil. Perche vi sostiene la base del merito , è vano questo timore .

Ste. Quest'humanita, congiunta alla grãdezza del vostro Imperio, obli-
ga l'ingratitude istessa .

Fil. Et alla vostra bellezza non è cuore , che possa resistere .

Teo. Occhi miei, che vedete ?

Fil. Mà quì appunto si ritroua Teo-
dora .

Ste. O quanto maestoso è l'aspetto
dell'Infanta !

Fil. Sì, ma più vago il volto di Stella .

Teo. Non vi è bellezza , che non ce-
da à quella del mio Rè .

Ste. Con riuerente ossequio m'atter-
rò à V.A. sicura di riceuere corte-
se aggradimento dal consacrarle
ogni mio spirito .

Fil. Et à compartirle ogni fauore,
come Fratello io vi priego, e co-
me Rè v' obliigo : nobile è la Da-

C

ma ,

ma, & alla grãdeza de' natali porta congiunta modestia, e bellezza imparegiabile.

Teo. (Appassionato ragiona, affettuoso la guarda, soffrimi cuore, fingi mio volto) mio Rè, se le vostre satisfazioni, come sò che vi è noto, sono l'ogetto de' miei desiderij, conoscerete ancora, qual sia il diletto del mio seno, in gradire la Dama, in seruire à voi, e compiacere à mè stessa.

Fil. Et accertateui, ò mia sorella, che appresso di voi dimorerãno i miei pensieri.

Teo. O Dio, e sento, e viuo?

Fil. E se consegno alla vostra custodia il diletto maggiore di quest'anima, comprenderete in quale stima io riponga l'acquisto di questa schiava; l'istoria lacrimeuole de' cui auuenimenti vi forzerà, & io vel prometto à compassione.

Teo. E pure così deuo tacere, e penare!

Fil. Mi parto Infanta; vi lascio Stella, e con voi resta il mio cuore.

Teo. V' assista il Cielo, ò Fil. Seguitemi

mi Stella, che meco resta la morte.
Ste. V' inchino, ò mio Rè. Obedisco Signora; ò mè sopra ogn'altra felice!

Fil. In breue farò à riuederui.

Ste. S'accresceranno i miei contenti.

Teo. S'auanzeranno i miei martiri.

Fil. Quando io vi viddi cominciai à godere il Sole.

Ste. Quando vi mirai nacque per mè il giorno.

Teo. E da questo Sole, e giorno fù prodotta la notte, che oscura il sereno della mia pace.

Fil. Non hò cuore, che per gioire.

Ste. Festeggia ogni spirito dell'anima mia.

Teo. L'inferno mi si racchiude nel seno.

Fil. Teodora accarezzate Stella, che date vita à Filippo.

Teo. Filippo, cara mi è Stella, mà uccido Teodora.

Stel. Oh fortuna, tanti accidenti in vn punto?

Fil. Oh amore tanta bellezza in vn volto?

T. Oh Gelosia, tãta pena in vn cuore?

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIM A.

Admira, Fernando.

Ada.



Eh lasciate di tormē-
tarmi, ò pensieri: pō-
ga generosa resolu-
zione il termine à i
vostri configli, for-

ga homai alla luce vna fede amo-
rosa, che nata frà l'ombre, candi-
do spieghi il manto di nobil corris-
pondenza, e se Filip. s'addica, se
Fed. si sdegna, pur che fernādo sia
mio, non curo fratello, recuso lo
Sposo, e solo adoro il mio Conte.

Fer. Auuisato da vn vostro seruo, ven-
go a riceuere le grazie di V. A.

Ada. Conte siete voi Caualliero.

Fer. Signora questa richiesta m'offen-
de: vi è dunque alcuna delle mie
azzioni, che possa metterlo in
dubbio?

Ada. Non mi replicate: Io così voglio;
ditemi, siete voi Caualliero?

Fer. Sì.

Ada.

Ada. Sentitemi dunque come tale, e
se per auuentura, mentre con voi
ragiono, arrosisce il mio volto, sti-
mate questa porpora effetto di
quella fiamma, che per voi riseruo
nel seno, non di quella vergogna,
che può conuincere vna Donna
colpeuole; se altri, che il vostro
merito fusse stato l'oggetto de'
miei pensieri, non ardirei di profe-
rir queste voci, che accompagnate
con lacrime di pentimento. Vi a-
mo Don Fernando, & è così ap-
parente il mio amore, che l'oscu-
rità d'vna Carcere può hauermi
fatta palese la sua grandezza: la
Dama da voi non vista, mà che
bramaste conoscere, non cono-
sciuta, mà sì bene amata in guisa,
che da voi riceuè fede di Sposa,
quella son io; e, perche siete vero
Caualliero, vi obbligo all'ademp-
mento di ogni promessa.

Fer. Signora molto diceste, & io trop-
po hò compreso; ah che se la di-
gnità della vostra nascita non vi
affrena, se le nozze con Federico
Rè d'Aragona non vi ritengono,

fia bastante da rimuouerui da così vana pretensione, l'hauer saputo ch'io son vero Cavaliero.

Ada. E perche tale io vi credo, come Sposo vi pretendo.

Fer. Anzi per questa sola cagione deuo ricusare gli amori di V. A.

Ada. Ah Conte! e senza souenirui quale io sia, vi scordate dell'esser vostro?

Fer. Perch'io sò quale io sono, riuersico la Maesta della vostra condizione.

Ada. Mà la fede da voi giurata?

Fer. Come Vassallo al Rè di Valenza inuiolabile la confermo.

Ada. E come mio sposo?

Fer. Sono il maggior ribello di questo Regno.

Ada. Ah ingrato! à che promettermi amore, per osservare ingratitudine?

Fer. Anzi perche hò giurato affetti, deuo osservare amore.

Ada. Lasciate dunque di tormentarmi, dicendo che mi amate.

Fer. E come pois'io dir questo?

Ada. Perche io sono la Dama da voi
gra,

gradita, e corrisposta.

Fer. Giuro, che non vi conosco per tale.

Ada. Già lo suppongo, perche mai non vi permisi il vedermi.

Fer. Sò, che non siete quella.

Ada. E come potete voi saperlo, se non conoscete la Dama?

Fer. Vede V. A. questo ritratto?

Ada. Sì.

Fer. L'originale di questo possiede solo i miei affetti, questo è l'Idolo della mia fede.

Ada. Ah Fernando, questi inganni alla vostra Principessa.

Fer. Ah Signora, queste offese al vostro Rè di Aragona.

Ada. E per schernire la mia lealtà, adoprare, ò barbaro, l'apparenze d'vn finto ritratto, io sola ò Conte venni à godere la vostra presenza in quella Carcere, oue fin'ora miseramente viuesti.

Fer. Non deuo crederlo, perche non conueniua alla Maesta del regio decoro.

Ada. Io vi offeri la libertà.

Fer. Non può essere, perche viera

nota la mia costanza .

Ada. Io vi donai quella Gemma .

Fer. Non è verisimile, perche vi haue-
rei conosciuta per nobile senza
questà dimostrazione .

Ada. Io vi promessi le mie nozze .

Fer. Nè meno, perche siete maritata
al Rè di Aragona .

Ada. La vostra fede deue esser mia .

Fer. Non sarà vero, perche diedi tut-
to mè stesso, à così rara bellezza .

Ada. Cōte, se non credete à miei det-
ti, maledico la vostra libertà .

Fer. S' io non ritrouo co' tei desidero
nuoua prigionia .

Ada. E tanto offendete la mia fede?

Fer. E tanto tentate la mia costanza?

Ada. S' io non mi vendico di questo
oltraggio sono indegna dell' esser
mio .

Fer. S' io non ricuso i vostri Amori so-
no indegno del nome di generoso .

Ada. Saprò farmi offeruar la vostra
fede, perche nacqui Regina .

Fer. Non amerò già mai altro che
quella, perche son vero Caualiere .

S C E N A S E C O N D A

Teodora, e Filippo.

Teo. **L** Acrime non sgorgate per gli
occhi: dolore triōfa pure di
questa misera vita, mà celato ucci-
dimi: non palesare tiranna di que-
sto seno perfida gelosia i tuoi fur-
rori: oh Dio, & è pur vero!

Fil. Teodora pur vi ritrouo .

Teo. Eccomi à riceuere i comandi di
Vostra Maestà .

Fil. Doue è Stella?

Teo. Nella Camera io la lasciai, don-
de fino al mio ritorno non è per
partire .

Fil. Che dite delle condizioni di que-
sta Dama?

Teo. Sono così mirabili, che ascriue-
rei à mia ventura poter trasfor-
marmi in Stella .

Fil. Si che amandosi Stella s'amereb-
bono qualità degne di Regina?

Teo. Non vi è dubbio .

Fil. Non riprendete dunque i miei af-
fetti come vili, mentre m'è forza

palesarmi innamorato di Stella.

Teo. Oh Dio, che passione.

Fil. Come dite?

Teo. Grande, ò mio Rè, è il tormento, che dalle vostre voci sentì quest'anima mia, mentre riconoscendo vi amante, mercè di quell'amore, che con voi m'vnitce affettuosa sorella, sono ancor io à parte di quelle pene, che voi amando Stella soffrite.

Fil. Vi ringrazio Infanta di sì cortele pietà, e ne spero goder gli effetti; se per auventura già mai nel vostro seno s'accese fiamma d'amore.

Teo. V'intendo, v'intendo Filippo, e da questa mia intelligenza potete comprendere, ch'io v'amo molto più, che da fratello.

Fil. Teodora, queste vostre promesse m'affidano.

Teo. Filippo, gli effetti vi saranno più grati.

Fil. Vi sia cara Stella, perche l'adoro.

Teo. S'accrescerà il mio affetto verso Stella, perche mi spero col suo mezzo in tutto felice.

Fil. In

Fil. In che?

Teo. Nelle consolazioni di V. M.

Fil. Infanta addio.

Teo. E così presto partite?

Fil. Mi richiamano gli affari del Regno.

Teo. Attendo in breue di riuederui, m'ètre col pensiero vi sieguo, mio Rè v'inchino.

Fil. Presto sarà il mio ritorno, lascio con voi mè stesso, Infanta addio.

Teo. O là, chiamisi Stella: ardire risorgi, amore auualorati.

S C E N A T E R Z A.

Teodora, Stella, Paggio.

Stel. **S**Tella appressateui. Ritirati, Sedete.

Stel. Mia Regina, à mè questi honori?

Teo. Non più mi soggiungete, così voglio, così deuo, sedete.

Stel. Perche vi obedisco mi afficuro di non commetter errore.

Teo. Stella, sapete voi, che cosa voglia dire amicizia?

Stel. Sì mia Signora.

Q *6*

Teo. Pa-

Teo. Palefatemelo vi prego, mentre io col cuore, più che con l'occhio vi ascolto.

Stel. Conuengono tutti i Saggi esser l'amicizia vna legge diuina, che risedendo nell'anima obliga eternamente all'osseruanza di sè stessa tutte le potenze di quella, & essere vna forma trasformante, che congiunti due corpi in vn medesimo volere, vnisce due spiriti in vn solo, nella diuisione di due animati; onde poi venne formato da morali quello assioma, che fusse trà gli amici commune ogni possanza; e questa, per distinguerfi dall'amore, à cui forse simile la pensorono altri, hà per suo fine l'honesto, e reggesi dal concorso dell'opinion; onde nasce vn còposto, che chiamasi genio.

Teo. Si che da quanto hauete saggiamente discorso, io posso affermare, che voi siete vn'altra Infanta Teodora di Valenza.

Stel. E come ò Signora?

Teo. Poiche io sono vostra amica.

Stel. Volle il mio cortese destino, ch'

io nascessi per esser vostra schiava.

Teo. Sì, ma l'amicizia per esser vn'altra mè stessa.

Stel. Bene; mà come Signora trà la differenza de' nostri gradi può hauer luogo l'egualità de' voleri?

Teo. Per la similitudine del genio (opera di cui) concorre il mio pensiero con ogni vostra opinione.

Stel. Lascio di rispondere, perche desidero di restar conuinta.

Teo. Confermate col cedermi, se hauete gusto di consolarmi.

Stel. Non sà goder il cor mio, che ne' vostri diletti.

Teo. Ditemi dunque, chi siete?

Stel. L'Infanta Teodora di Valenza.

Teo. Perche?

Stel. Perche sono amica di V. A.

Teo. E come amica à questo seno vi stringo; mà ditemi, e siate nel Cielo de' miei pēfieri vna Stella amica, sapete voi, che cosa è amore?

Stel. Sì.

Teo. Fatemi nota, vi supplico, l'essenza di questo nome.

Stel. Non meglio fù espressa la condizione d'Amore, che con nome di

desiderio, il quale hà per oggetto la bellezza, come termine d'ogni suo fine, e perche questa è vn puro raggio penetrante nella forma del corpo, che è l'anima, e nella materia del composto, che è il corpo, obliga l'animato alla sola concupiscenza di sè medesima, e perche non v'è il desiderio disgiunto dal pensiero, l'amante quasi scordatosi dell'esser suo, pēsa sempre nell'amato, & essendo il pensiero vna azione principal dell'anima, mentre vn'anima innamorata non pēsa in sè, non opra parimente in sè, onde è fuori di sè stessa, mentre non opera in sè medesima, e quindi dice si, ò Signora, esser l'amore vna morte tormētosa sì, perche è morte, mà soaue, perche è volontaria.

Teo. Prudente è il ragionamento, mà se amando non si viue, mentre amore è vn' operazione, non si può amare, e non viuere; perche non si può non viuere, & operare.

Stel. Forte è l'argomento, mà non però impossibile à discioglier si; poiché, mentre con reciproca bene-
uolen-

uolenza due amanti strettamente si legano, l'vno viue nell'altro, e dona l'vno sè stesso all'altro, e questo con euidenza si proua, perche mentre vno in tutto si scorda di sè stesso, deue affermar si, che non è più in sè stesso.

Teo. A questo non rispōdo, mà dichiaratemi come possa vno, che non hà più in sè riceuere vn'altro in se?

Stel. Non Signora mia, non dico questo, l'amante possiede sì, mà non in sè, mà si bene in quello, che ama, onde ritroua sè stesso nell'oggetto amato, e doue conosce per sua negligēza auer perduto in sè, si ritroua conseruato nell'altro? Oh dunque inestimabile guadagno quando due sono in tal guisa in vno, che vno dando sè solo riceua due: ò morte felice, morte, cui doppia vita succede.

Teo. Piano Stella, voi publicate amore per vn diletto commune, & io vedo gli amati bene spesso dolersi.

Stel. Solpirano, è vero, gli amanti, perche perdono loro stessi, mà egualmente succede in breue il diletto,
cono-

conoscendo d'esser trasformati nell'oggetto amato, che stimano molto più nobile di loro medesimi.

Teo. Sì, ma se in amare mancasse questa corrispondenza, sarebbe vana ogni vostra affermazione.

Stel. Sì mia Regina, e resterei conuinta, se non haueffi supposto parlar di quell'amore, che chiamasi reciproco, e non d'un amore semplice, che non è altro, che vna morte disperata.

Teo. Sospiro dunque il vostro stato miserabile.

Stel. Come dire?

Teo. Perché siete mia amica.

Stel. Che volete inferire?

Teo. Che siete un'altra me stessa.

Stel. V. A. esplichimi meglio.

Teo. Siete amante, perché io amo, siete morta, perché io non viuo, nè vi è speranza di mai risorgere, e perché è senza corrispondenza l'amor mio, disperata è parimente la vostra morte.

Stel. Perché mi è noto, che chi nacque à regnare non ha spiriti, che eleuati, suppongo l'amor di V. A. colmo

d'ogni più degna prerogatiua; onde non hò luogo di dubitare, che onesto sia il fine d'ogni vostro desiderio, e simile all'esser vostro l'oggetto de' vostri affetti, e con questa condizione non mi si rende credibile, che non sia V. A. corrisposta.

Teo. Nè io pure lo nego, ma che giouami riceuere amore dando amore, se questo uniforme volere non gode i frutti di scambieuale beneuolenza, e quanto desidero, & egli brama, a me non è permesso d'ottenere, ed à lui è negato conseguire.

Stel. Consegni dunque V. A. all'ardire l'adempimento di quegli affetti, c'ha fin'hora tralasciato il timore.

Teo. Stella, vi souenga, che vi trasformaste in me, onde deono essere illustri i vostri pensieri, & i configli proprij d'un animo Regio.

Stel. E per questo ratifico ogni mio detto.

Teo. Parlate più chiaro.

Stel. Voi siete Regina: eguale à voi confermate l'amato nobile, dunque ò l'amore produca ormai l'vnione, termine di questi amori, che non

può nascere al mondo biasimo da vn'atto generoso di due regnanti.

Teo. Sì, ma però offendo la modestia.

Stel. Non lo creda V. A. perche il fine è tutto onesto.

Teo. Operando in questa forma mi prouoco l'indignazione dell'adorato mio bene.

Stel. E come?

Teo. Ottenuto i frutti dell'amor suo tralascierà di più desiderargli.

Stel. Anzi con questo dono acquistate possesso delle sue nozze, e se nobile l'animo suo resta collegato al mantenimento della vostra fama, e conoscendo, che voi consegnate alla sua fede le difese del vostro honore, affrettarà l'ottenerui in isposa, per renderui giusto guiderdone di così generosa confidenza.

Teo. Risoluo d'operare in questa guisa, ma ò Dio, quanto brama il mio cuore non sa palesare la lingua. Stella, che deuo fare?

Stel. Siau lingua vna Penna, fate loquace vn foglio.

Teo. Approuo il consiglio; scriuete.

Si pone a scriuere stella.

Stel. Son pronta, V. A. detti.

Teo. Voi siatemi scorta, componete la lettera, & io ad immitazione di quella ne formerò vn'altra.

Stel. Obedisco. *Scriue.*

Teo. *Scriue Stella à Filippo, l'inuita à godere.* Mio Cuore, che farà? Leggerà il Rè, se risolue offendo mè stessa, se ricusa; mi si addoppia il tormento. Teodora, che ritorno? Oh Dio.

Stel. Signora ecco la lettera.

Teo. Così breue?

Stel. Molto però contiene.

Teo. Ah Stella così mi consigliate à scriuere?

Stel. Sì mia Signora.

Teo. Lasciate d'esser vn'altra Teodora: ditemi scriueresti voi come Stella in questa forma à vn vostro amante?

Stel. Con la certezza delle sopradette condizioni non hauerei repugnanza per alcun rispetto.

Teo. E vi sottoscriueresti à questi sensi?

Stel. Se V. A. ne dubita, mortalmente offende la mia lealtà.

Teo. Vorrò vederlo, e poi quietarmi.

sottoscriuete la lettera Stella .

Stel. In poco consiste la pace di V. A. ecco firmata con mio nome questa carta .

Teo. Orsù, perche prudente vi stimo, perche amica vi credo, resta tranquillo l'animo mio, quasi auuerata di non errare, ouero errādo, che più escusabile mi sia l'errore con la vostra firma , accertata non esser io sola ad esser soggetta ad vna colpa originata da vn'eccesso d'affetto. Vi ringrazio frà tanto; compiaceteui di ritirarui, che presto sarò con voi; amica addio.

Stel. Assisti il Cielo a' vostri voleri, e regga amore i vostri voti; mia Regina son vostra schiaua.

Teo. Anzi l'origine de' miei diletti.

Stel. Festeggio nelle gioie di V. A.

Teo. Effetti della vostra cortesia.

Stel. Mi spero felice nel termine de' vostri amori. *Parte.*

Teo. Con questa carta attendo l'intiero de' miei contenti. Partita è Stella, hò serrato la carta; saldi spiriti del mio seno. Vieni a tempo Filippo. Generoso ardire cōseruati nel tuo vigore. *SCE-*

S C E N A Q V A R T A.

Teodora, Filippo.

Fil. **I**nfanta, eccomi, à riuederui.

Teo. **I** Appunto è partito Stella.

Fil. Parlasti voi seco?

Teo. Lungo fu il ragionamento.

Fil. Di che discorreste?

Teo. D'amicizia, e d'amore.

Fil. Chi sia l'amico?

Teo. Io.

Fil. E l'amante.

Teo. V. M.

Fil. Gh' palefasti dunque i miei affetti?

Teo. Offeruati quanto vi haueuo promesso.

Fil. O Dio, Teodora ditemi, che vi rispose Stella?

Teo. Racchiuse in questa carta ogni sua risposta, pregandomi, che a voi la presentassi, e parti sorridente, dicendomi, che poco ottiene in amore, chi molto parla.

Fil. Sagia fù la risposta.

Teo. Prendete la lettera.

Fil. O quāto deuo alla vostra cortesia.

Teo. Al-

Teo. Allora godo quando à voi seruo.

Fil. In questo folio spero contenerfi la pace de' miei pensieri.

Teo. In quella carta è riposta la speranza de' miei contenti.

Fil. Infanta, vi felicitì il Cielo.

Teo. Così spero, perche hò vna Stella fauoreuole. Filippo addio. *Parte.*

Fil. Scriue Stella, nega rispondere in voce, non palesa a Teodora i sètimenti della sua volontà; mio cuore vi è luogo di sperare, ò di temere.

Apri la lettera.

SE nobile è il vostro amore, è giusto goderne il fine; solo, tacito, & alco'ò, questa notte alle mie stanze v' inuito, oue sola, muta, e senza lume attendo vedere i pregi d'vna sincera fede al solo raggio della vostra bellezza.

Stella d' Aragona.

Che più dunque mi resta? Bella è la Dama; nobile, perche tale io la stimo, amata mi corrisponde, generosa m' inuita. Godi godi Filippo, che ogni tua satisfazione pende dal possesso di Stella.

SCE.

S C E N A Q V I N T A .

Anselmo.

Ans. **O**H veleno de gli animi, tiranna della pace de' Regni, nembo, che a' raggi della virtù s' oppone perfida inuidia, come à ragione pauentando, che rinaschino in tè Idra portetosa per la libertà di D. Fernando quelle teste, che dalla prudenza di Valeriano restorono recise, non mi promette di godere vna quiete tranquilla. Il valore del Conte, benchè serua à se stesso di scudo, è però esposto all'ira de' tuoi furori, e viuendo ancora la memoria del concepito sdegno ne i Nobili di Valenza, preuedo nuoui insulti alla di lui grandezza, onde inuigilando alla custodia del Rè, & alla conseruazione dell'amico D. Fernando, m'aggio per rintracciar nell'ombra l'adempimento di quei pensieri, che nel più remoto de gli animi sogliono esser riposti da gl'inuidiosi.

SCE.

Filippo, Fernando.

Fil. **V**N soaue laberinto è la bellezza, oue tãto piú s'auuolge vn' amante, quanto piú gode gl' amorosi diletti! dolce incanto per maggiormente legare vn seno sono le sue dolcezze, o amore, e quanto piú prodigo ti fai in donare, piú auido rendi chi riceue: Bellissima Stella, come nel dispensarmi le tue grazie, impoueristi il mio cuore di libertà, e per comprar la mia Fede sapeste darmi te stessa, e per obligare vna regia generosità ad ingrandirti, volesti far tributario de' miei affetti il proprio honore. *Parla con il ritratto.*

Fer. Oh misera condizione d'vn amante, anco la notte v`a ricercando il sole.

Fil. Viene il Conte, frà se ragiona, oh quanto godo in vederlo.

Fer. O mie dipinte sembianze, assegnatemi per pietà oue soggiorna l'origine del vostro bello.

Fil. Vo-

Fil. Voglio appressarmi.

Fer. Mà se non lo ritrouo in terra, e se questo volto hà qualità diuine, come non deuo credere, che —
Vede il Re.

Fil. Non vi turbate nõ Conte, non siate solo ad amare, meritate ben si d'esser ripreso, pche queste sono ho-
re pporzionate a godere gl'originali, non a discorrere con ritratti.

Fer. Oh Signore, sono così risolti gl'effetti dell'amor mio, che ben si deue degna scusa in ogni loro strauaganza.

Fil. Che volete dire?

Fer. Attenda V.M. amo, e non sò chi, nè conosco la Dama, perche non l'ho mai veduta.

Fil. Questo è vn bizzarro modo d'amare; parlatemi piú chiaro.

Fer. In quel tempo, ch'io vissi in carcere, mi dispensò vna Dama continue grazie con la sua presenza. Non volle però già mai, ch'io la vedessi, copertasi sempre il volto con vn nero manto. Mi peruenne ben si dopo molto tempo il suo ritratto; Nobile per molte proue la

D

cono-

conosco; mà dopo ch'io godo la libertà non ritrouo oue sia, nè rauuifo semblante, che anco in parte al suo s'assomigli.

Fil. Lasciate ch'io veda il Ritratto; e, se questa Dama (come dite) è nobile, mi assicuro consolarui, con daruene distinto auuifo.

Fer. Prenda V. M.

Fil. Il ritratto di Stella in mano à D. Fernando?

Fer. *frà sè parla, e si turba.* Gelosia non mi tormentare. La Dama piace al Rè.

Fil. Afferma d'hauerle più volte parlato. Gelosia son morto. Stella ama Don Fernando. Fingerò per meglio saperne l'intero. Certo, ò Conte non viddi volto più vago di questo.

Fer. Ecco auuerato il mio sospetto.

Fil. Mi duole non la conoscere per non hauer campo di consolarui.

Fer. Rendo grazie alla M. V. & incolpo la crudelta d'Amore.

Fil. E molto seco conuersaste?

Fer. Per sei anni interi.

Fil. Mostro d'amarui perfettamente.

Fer. Non

Fer. Non seppi conoscere in lei spirito, che non fusse adorante.

Fil. Ve ne diede dimostrazione.

Fer. M'obligò ad esser suo Sposo.

Fil. E non vuol esser veduta?

Fer. Nò mio Signore, e per questa cagione mi s'accresce la merauiglia.

Fil. Conte, non vi sembri nuouo questo accidente; poiche ancor io in questa notte sono stato con vna Dama; nè m'ha concesso, ch'io la possa vedere, e vi prometto, che non è inferiore di bellezza à questa vostra, e per farne la proua, prendere, ecco il suo ritratto, consideratelo bene.

Fer. Eh V. M. scherza, questo è il mio ritratto.

Fil. Nò, questo è il ritratto, che poc' anzi mi deste.

Fer. Signore, sono d'vno istesso semblante.

Fil. Sì, mà però son due.

Fer. Questa è l'effigie della Donna da mè amata.

Fil. E questo è il volto della Dama da mè goduta.

Fer. Oh Dio; l'vno non è differente

dall'altro.

Fil. Fate dunque la conseguenza.

Fer. Son tradito.

Fil. Et io offeso.

Fer. Mio Rè: perdono al mio ardire, poiche non sapeuo, che questa fusse la Dama di V.M.

Fil. Anzi voi non m' incolpate di mancamento, poiche non mi erano noti questi amori.

Fer. Se non m'auuifau di questo auuenimento sarebbe stata mia moglie.

Fil. Se non mi palesau questo accidente, era Regina di Valenza.

Fer. O disleale; mà però bella.

Fil. O perfida; mà però vaga.

Fer. Offendere la mia fede?

Fil. Ingannare i miei affetti?

Fer. Mai più non credo à giuramenti.

Mio Rè abborite costei?

Fil. Mai più mi fido di promesse. Fermando lasciate di amarla?

Fer. Così dourei, perche è giusto.

Fil. Così farete, perche vi consiglio.

Fer. Non mi risoluo à prometterlo, perche non m'assicuro di poterlo osseruare.

SCE-

S C E N A S E T T I M A .

Filippo, Anselmo.

Fil. **P**Ouero Conte, come fuori di te stesso vaneggi? Mà perche in tutto si dilegui da mè la ricordanza di così indegno originale, getto à terra il ritratto, e calcandolo col piede, reprimo l'orgoglio di quella passione, che auvalorata in quelle sembianze, tento oscurare il lume della mia grandezza. *Calpesta.*

Ans. Mio Rè! tanto sdegnoso? Incolpi V. M. il mio affetto. Questo eccesso d'ira non si conuiene ad vn animo Regio.

Fil. Grande è il mio sdegno ò Duca; mà però giusto.

Ans. Così credo; mà contro chi?

Fil. Contro il maggior mostro del mondo.

Ans. Chi v' offese?

Fil. Donna infedele. Quell'è il suo ritratto; prendetelo. Ditemi, conoscete voi quale ella sia?

Ans. Oh Dio.

D 3

Fil. Ri-

Fil. Rispondete.

Ans. Non sò risolvere se sia l'Infanta, ò pure s'affomigli all'Infanta.

Fil. Di che vi turbate?

Ans. Considerando doue habbia V. M. rimirato volto così vago, (è necessario dissimulare) damè fin'hora non mai veduto in questa Reggia.

Fil. Quando ritrouai Don Fern.

Ans. Non vi è dubbio, è l'Infanta.

Fil. In quella istessa Torre la viddi, alla Corte imposto, che fuisse condotta, ne diuenni amante; gradi ella i miei affetti, e, godei i frutti.

Ans. Che?

Fil. Dico, che goduti i frutti di questa corrispondenza.

Ans. Oh Dio son morto.

Fil. Come dire?

Ans. Dunque amorosamente godeste con questa Dama?

Fil. Sì.

Ans. Quando?

Fil. In questa notte.

Ans. Forse scherzate?

Fil. Dico da quel ch'io sono.

Ans. Oh Dio!

Fil. Di che vi dolete?

Ans. Son

Ans. Son morto.

Fil. Per qual cagione?

Ans. Oh Dio; ah Filia, à qual delitto vi condusse il DESTINO con la scorta d'Amore? Ben voi potete chiamare la notte Madre de' Mostri, se in questa è nata à i vostri danni il più spauentoso; mentre trà i popoli d'Aragona (peche non spargo con queste lacrime l'anima, per non soprauiuere à tanto eccetto?) mentre dico trà i popoli di Aragona, e questi di Valenza era più inferuorata la guerra, volle spiegar vittoriosa la pace le sue candide insegne: fù stabilita l'unione di questo Regno soura le Nozze di Federico, vnico successore di quella Corona, con la Principessa Adamira; e, perche questi non anco per la tenerezza degli anni erano atti al legame del matrimonio, fù riservato il decreto de gli Sponsali ad eseguirsi all'hora, quãdo fossero peruenuti ad età proporzionata. Trascorsi appena trè anni, Doriclea vostra Madre, ne gli anni più sterili di Valeriano

D 4

vostro

vostro Genitore, si rese feconda, e dando vita ad vna Figlia, riceuè in quel parto la morte. Molto credeua il Rè alla forza delle Stelle, e nell'Astrologia, non fù mai intendimento, che s'adeguasse al suo. Volle preuedere quali accidenti douessero auuenire alla nata Bambina; e non fidatosi in ciò di se stesso, raccolse l'opinione de' più saggi del Regno, e di straniere Prouincie. Vniformi con Valeriano concorsero, affermando, che da questa si douessero rompere le Nozze del Rè d'Aragona con la Principessa di Valenza, e prodursi al successore di questo Impero, causa di tormentose passioni. Pianse l'affettuoso Padre a così infausto vaticinio, e risoluèdo vincer con la prudèza il rigor delle Stelle, vn giorno a se mi richiamò, e parlando più con gli occhi, che con la lingua, il parse più lacrime, che parole. Indi strettomi al seno così disse: Anselmo, amato Duca, in voi solo hò riposta la mia felicità, e dalla vostra confidenza pendono la

licu.

sicurezza di questo Regio Scetro, e la pace di mio Figlio. Confermai à questi detti l'inuiolabile mia obseruanza, & egli mostrando di godere alle mie voci, in questa forma soggiunse. Nacquero nel medesimo giorno à noi due Figlie. Si finga estinta la vostra, e succedendo in luogo della mia, cresca come Figlia del Rè di Valenza, con il nome di Teodora, e si riponga la mia Figlia in remotissimo luogo, alla custodia di cui sia vn semplice Seruo, al quale, celata la di lei condizione, farò crederla in tutto diuersa dall'esser suo, fin tanto, che adèpito il Matrimonio di Federico, & Adamira, resti vinta LA FORZA di così peruerlo DESTINO. All'hora solamente paleserete il vero di questo fatto à Filippo mio Successore, richiamerete l'Infanta dalla Carcere al Regno, & assicurando la pace al vostro Rè, goderete d'esser meco à parte di così illustre vittoria contro la potenza del fato. Risposi con l'obedire. Fù messa Biaca nel grado di Teo-

D 5

do.

dora, nella quale fino à questo se-
gno vostra Sorella anco da voi si
crede. Fù racchiusa Teodora, con
nome di Stella, finta schiaua Ara-
gonese, in quella stanza, oue poc'
anzi (ò giorno pieno di portenti)
à ritrouar Don Fernando vi tra-
sferiste. A caso suppongo, che ve-
duta l'habbiate; veduta, amata, go-
duta. Questa è vostra Sorella, ò Si-
gnore, congiunto à quãto diceste,
mi leua ogni dubbio il ritratto. Ec-
co l'incesto cōmesso, onde nasce il
vostro tormẽto, e la quiete del Re-
gno si peruerte.

Fil. Oh Dio! Anselmo, e così presto
partite?

Ans. E che volete dalla mia dimora?

Fil. Aiuto.

Ans. Non vi hà più luogo, perche ir-
remediabil' è il danno.

Fil. Consiglio.

Ans. Sarebbe vano, perch' hauete
già risoluto.

Fil. Che deuo fare?

Ans. Non sò.

Fil. Non vi è rimedio?

Ans. Non lo vedo.

Fil. Non

Fil. Non vi hà luogo la prudenza?

Ans. Nò, perche è restata vinta dal
Destino.

Parte.

Fil. Oh barbaro DESTINO, come
senza mia colpa deuo prouare il
tuo furore, soggetto à i fulmini
dell'ira tua, à i quali men difeso
m espone l' altezza d' vn Regno,
onde ne resti mortalmente colpi-
to? Ah fortuna! appena comincio
à regnare, che detesto le grandez-
ze dell'esser mio: troppo, troppo
veloce fuggite humane contentez-
ze, se anco vn Rè dura così poco
ad esser felice.

SCENA OTTAVA.

Filippo, Stella.

Stel. Signore, l' Infanta Teodora
desidera di vederui, e v'atten-
de alle sue stanze.

Fil. Rispondete à Teodora, che non
hò nemico più crudele di lei, nè po-
teua inuiarmi oggetto più abomi-
neuole di voi.

Stel. E tanto sdegno racchiude V.M.

in quel seno, che poc' anzi tutto amore? Non spiraua che affetti; e qual mia colpa.

Fil. Tacete. Ben comprenderà Teodora l'origine dell'ira mia, e tu (à cui il non saper la condizione della tua nascita rende in parte escusabile l'eccesso d'un effecrando delitto) per sempre allontanati da mè, poiche dal tuo volto è deriuata la morte d'ogni mia felicità.

Stel. Inuitto Rè, Io colpeuole?

Fil. Pur troppo.

Stel. Io v' offesi?

Fil. Nell' anima.

Stel. Perdonate al mio fallo, perche non fu volontario.

Fil. Non posso, perche sarei ingiusto.

Stel. Punite dunque il mio delitto.

Fil. Non deuo, perche non t'è palese qual sei.

Parte.

Stel. Oh fortuna, in quanti modi tiranneggi la mia innocenza, e quando inchiederai la tua ruota volubile, solo ne' miei martiri costante. Deh termina con la mia morte i tuoi furori: e à qual maggior tormèto poteui riseruarè vna mi-

sera,

sera, che à prouare l'orgoglio di vn Rè ingiustamente adirato? Mà di qua viene vna Dama.

S C E N A N O N A .

Stella, Admira.

Ada. **F** Ede tradita, affetti sprezzati, honore auulito, son le trè furie, che in questo seno diuenuto Inferno di sdegno, tormentano l'anima mia. Ah Conte: mà vi è chi m'a scolta.

Stel. Per quanto mi fù detto, questa certo è la Prencipeffa. Signora al vostro merito inchinandomi consegnò il mio ossequio, e mentre.

Ada. Fermatevi, non dite di vantaggio, chi siete voi?

Stel. Vna schiaua di V. A.

Ada. Di che patria?

Stel. Aragonese.

Ada. Quanto tempo fiete dimorata in Corte?

Stel. Appena è terminato vn giorno.

Ada. Ecco la Dama di D. Fernando, ecco l'origine de' miei tormenti, il

ritratto, che mi fece vedere Don Fernando leuami ogni sospetto, & io per tale la riconosco. Quale voi siete, Illustre, ò vile, partiteui per sempre da questo Regno, se bramate, con la mia quiete, la vostra vita. Quel segno, à che voi aspirate, è proprio de' miei pensieri, e l'offesa, che da voi riceuo, è mortale ad vna regia reputazione.

Stel. Deh Signora, come hò potuto commettere errore contro l' A. V. se prima, che in questo punto non v' hò conosciuta?

Ada. Antica è l'origine del mio sdegno.

Stel. Et in che luogo v' offesi?

Ada. In vna Carcere.

Stel. Può essere, che molto tempo vi dimoraï.

Ada. Oh Dio, nè pur Ella mel niega.

Stel. Mà perche non prima hauete fatta punir la mia colpa?

Ada. Perche non prima v' hò potuto conoscere.

Parte.

Stel. Et in quale inaudita confusione mi s'immerge l'intelletto? mi sgrida

da il Rè, mi minaccia la Prencipessa; e tanto più tormentosi mi si rendono questi accidenti, quanto meno io ne penetro le cagioni. A che richiamarmi dall'oscurità di vna carcere, se nõ mi douea seruire la luce, che per apportarmi tenebre, nè deuo godere la libertà, che per rēdermi soggetta à sì dubbiosi auuenimenti? Non t'intendo ancora, ò fortuna, se non ti salua l'innocenza. O pouera Stella, se son congiurate à tuoi danni le Stelle.

S C E N A D E C I M A.

Stella, Fernando.

Fer. **O** Quanto è sciolto il piede di chi hà legato il cuore: non vi è luogo, ben che remoto, oue non mi sia portato per ritrouare costei. Ma, occhi, non ingannate il desiderio, ò pure voi miei desiderij non defraudate la vista.

Stel. Quest'è l'amico del Rè, vorrei parlargli, & alla intercessione sua rac-

comen-

comandar le difese della mia innocenza, mà non ardisco.

Fer. E perche stò più dubbioso? Et ecco finalmente, ò perfida, che senza esser coperta d'vn manto, mi è permesso vedere il tuo volto; è bello, qual' io trà l'ombre il credei, lo confermo alla luce; mà riconosco ancora allo splendore del giorno macchiata quella fede, che candida nell' oscurità della notte promettesti a' miei affetti. Ecco quel Fernando, che, idolatra del vostro bello, hà fin' hora creduto di compendiarsi ogni humana felicità nel possesso delle vostre grazie.

Stel. Oh Dio, sogno, ò son desta?

Fer. Mà hoggi mi si è fatta palese la vostra incostanza, che mi si rende noto il vostro delitto, perche senza riguardo al proprio honore?

Stel. Ah Cavaliero, doue apprendeste termini così scortesi?

Fer. Dalle qualità delle vostre azioni.

Stel. Voi mentite.

Fer. Il medesimo Rè autentica il vostro errore.

Stel. A

Stel. A torto incolpa Filippo la mia innocenza.

Fer. Mà io à ragione mi chiamo oltraggiato dalla vostra perfidia.

Stel. E per qual cagione vi chiamate offeso da me?

Fer. Perche troppo hò creduto alle vostre promesse.

Stel. E doue mai m'hauete conosciuta?

Fer. Nella Carcere.

Stel. Non può essere, perche in quella Torre (eccettuato Crisippo) non fu alcuno, che mi vedesse.

Fer. Et io non veduta v'amai.

Stel. Non è dunque mio mancamento il non hauer corrisposto, già che non mi era noto il vostro amore.

Fer. E la fede da voi giuratami?

Stel. Hora comprendo, che volete scherzare.

Fer. Ah disleale, non m'inuitaste più volte in segno de' nostri affetti alla fuga?

Stel. E come, s'ero io stessa imprigionata.

Fer. Non è questo il ritratto, che per Crisippo mi faceste presentare?

Stel. Per non darui nuoue mentite, dico,

co, che non mi souuiene.

Fer. Oh ingrata, e questa non è la gē-
ma, che mi donaste?

Stel. Deh Signore non burlate la mia
pouertà.

Fer. Non è pouero chi hà saputo gua-
dagnarsi l'affetto d'vn Rè.

Stel. Non v' intendo.

Fer. Così douete fingere, per non pa-
lesarui poco honesta.

Stel. Eh che? siete fuori di voi stesso?

Fer. Pur troppo è vero; perche son
tutto in voi.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

A T T O

TERZO.

SCENA PRIMA.

Federigo, Adamira.

Fer.



Forza inuincibile d'
vn volto, se anco gli
animi Regij rendi
à tè stesso soggetti.
Oh soauissimo in-

canto, che imprigionâdo il genio,
discreditò ogni pregio della ragio-
ne: dourei partire di Valenza, per-
che me l'impone l'honore, e non
posso allontanarmi da questa Re-
gia, perche Teodora mi ritiene;
Adamira mi scaccia, l'Infanta m'
alletta, e sdegnato con vna, più m'
inuaghisco dell'altra. Dissimulo
con Filippo l'offese, che dalla Prê-
cipeffa riceue l'honor mio, solo per
non esser' astretto ad allontanar-
mi da colei, ch' è l'anima d'ogni
mio

mio spirito, & in così dubbia confessa, cede il decoro à gli affetti, ond' io mi riconosco più Amante, che Rè.

Ada. Ecco Federico, non vi è più luogo all'indugio, pronta è l'occasione, & io risoluta. Signore, non è più tempo, che con finte apparenze io defraudi la sincerità della vostra fede; se non fusse nato il mio delitto dopo l'obbligo d'esserui moglie, non spererei scusa, nè meriterei perdono. Perche stimo la riputazione della Corona Aragonesa, vi astringo à ricusare le mie nozze, come indegna d'altro sposo, che del Conte di Moncada, al quale dedicai gli affetti, prima, che fusse in Carcere riserrato, & in tempo della sua prigionia, libero mi resi il campo di goderlo come marito. Questa mia licenza, riguardando il fine, ch'è honorato, non è soggetta à i rigori di sdegno; e perche vi credo, senza accusarmi colpeuole, senza mostrarui oltraggiato, scioglieteui con mio fratello dal nodo de' miei sponsali, che

io contenta di riceuer per pena di questo ardire la perdita d'vna Corona; m'inchino al vostro merito come serua, non permessomi (deuo dir) dal Destino d'esserui indivisibile compagna.

Fed. Adamira, quanto poc' anzi da voi mi chiamai offeso per questi amori con Don Fernando, tanto mi è cara questa generosa risoluzione. Quietateui Signora, parlerò à Filippo, vserò ogn' arte à fin che resti placato, e per quato hauranno forza le mie preghiere, assicurateui d'esser sposa al Conte.

Ada. Così spero nella vostra humanità, nè si licenzieranno mai dalla mia memoria le grazie, che da voi riceuo. Ma viene il Rè, mi parto, per non impedirui l'occasione di consolarmi. Federico addio.

Fed. Fauoreuole seconda il Cielo i miei desiderij, così benigno corrisponda Amore a' miei voti, e voglia propizio Fato, che perdendo Adamira mi sia permesso l'acquistar Teodora.

S C E N A S E C O N D A.

Federico, Filippo.

Fil. **M**isero, son pur io diuenuto compendio d'ogni pena, quando fui poc'anzi creduto l'epilogo d'ogni felicità; oh come in vaso d'amorosi diletti hà beuuto mortiferi veleni ogni mia contentezza!

Fed. Signore, molto deuo dirui, preparateui a sentirmi, come Rè, perche come tale vi ragiono; e, perche hanno stretta correlazione l'esser regnante, e l'esser giusto, sappiate reggere ogni vostra risposta con l'equità, ne vaglino in voi gli affetti corrompere i pregi della ragione.

Fil. Che forme di discorso sono queste?

Fed. Quali richiede l'essenza dell'interesse, che hò risoluto di trattarui.

Fil. Che douete dirmi?

Fed. Che ricuso le nozze della Principessa vostra sorella.

Fil.

Fil. E conseguentemente, che ricusate d'essermi amico.

Fed. Non succedera questo; perche sò, che volete esser giusto.

Fil. Anzi non può sortire in contrario; perche voglio esser Rè.

Fed. Molto superano gl'affetti miei gli amori della Principessa.

Fil. La Corona di Valenza non sà cedere à quella d'Aragona.

Fed. Non vi addirate, che non hauete ragione.

Fil. Deuo arder di sdegno; perche offendete la fama di mia Sorella.

Fed. Per mostrare, che non erro, v'eleggio giudice della mia causa.

Fil. Che pretendete?

Fed. Licenziarmi dalle nozze di Admira.

Fil. E per qual cagione?

Fed. Perche non dubitate, che con addurui i motui possa alterare la purità del fatto, tralascio d'informarui dell'essenza di quello; richiedetelo al Conte di Moncada; e, s'egli nega d'elponetla, la medesima Principessa ve ne darà intèra relazione; sentite, considerate, e profferite la do-

uuta

uuta sentenza, dalla quale giuro non appellarmi, perche m'è noto, che volete esser Rè.

Fil. Siegui pure ò fortuna il tuo corso, ne desistere di sazziare la tua crudeltà con accrescere i miei dolori, mà frà tante svenature ti souuenga Filippo, che nascesti à regnare, e chi cede à i colpi della sorte, degenera dalla grandezza de' suoi natali. Se pensa Federico d'auuilire il mio decoro (viua Dio) che prouerà nel mio sdegno quanto possono l'armi di Valenza, con la scorta di questa spada.

S C E N A T E R Z A.

Fernando, e li sopradetti.

Fern. S Ignore.

Fil. S Non altro appunto desiderauo.

Fern. Che m'impone V. M.?

Fil. Conte, ditemi per qual cagione s'allontana il Rè d'Aragona dalle nozze di mia Sorella?

Fern. Sì come m'è difficile il credere

que.

questa azzione, così mi si rende impossibile penetrare la causa di questo inaspettato accidente.

Fil. Ritirateui, ma non partite.

Fer. Importante fù la richiesta, turbato è nel volto il Rè; Fortuna tù ritorni ad alterare la pace di questo Regno.

Fil. Ah Federico, t'intendo; se credi dar armi, oh quanto t'ingannise se Figlio di Pietro ereditasti contro questa Corona l'ira del Genitore, ti souuenga, che io pure succedo à Valeriano. Chi recusa vnirsi con il mio sangue, mi forza à spargere il sàgue: ò che io non saprò regnare, ò vorrò sottrarmi da queste ingiurie. Oh Dio, per pena al mio delitto, punisci con questi modi il mio fallo! Quanto mi è graue questa sofferenza. Chiamisi la Principessa. Perch' errai con mia sorella, mi castiga il Cielo, con l'altra sorella, e ben chiaro compendo, che simile fù l'istrumento della colpa à quello della pena.

E

SCE.

S C E N A Q V A R T A :

Filippo, Adamira.

Ada. **A** Sè mi chiama Filippo, vacilla il mio piede sotto il peso d' vna coscienza macchiata; Signor, che vuol da mè V. M.?

Fil. Adamira senute; non vi turbate; v' affidino i miei affetti non temete; Ditemi, perche ricusa Federico le vostre Nozze?

Ada. Oh Dio, come più spiro?

Fil. Rispondete.

Ada. Che fò? parlo, nego, mi paleso, fingo? Cielo, che deue esser di me?

Fil. Adamira, questa vostra confusione mi fa sospettarui colpevole.

Ada. E come tale prostrata a' vostri piedi m' atterro. Pur troppo per mia colpa s' allontana da' miei sponsali, nè vi è luogo oue io possa, per difendermi, ascondere l' apparenza del mio delitto. Amai ne gli Anni più teneri il Conte di Moncada, allhora, quando per ingrandirlo, garreggiaua col suo merito

la

la Fortuna, nō furono già mai palesi a Don Fernando, i miei affetti, poiche tutto guerriero, poco dimorando in Valenza, godeua egli di Marte, mentre io penauo in amore; si peruertirono gl' ordini della sorte, e caduto il Generale dalla beneuolenza nell' indignazione de' Popoli, per rigore di fiera congiura, morto (come vi è noto) si publica per sedare ogni tumulto, & assicurare il Regno. Accompañai con parte di quest' anima, distillata in lacrime, la creduta morte del Conte, e mutata ogni mia dolcezza in dolore, mi resto la vita per mille volte morire. Dopo cinque anni della sua prigionia, (non basta, ò Filippo, la forza del tempo a trionfare d' vna fiamma accesa in cuore, che sia nobile) venne per auuétura chiamato dal Rè nostro Padre alla Corte a ritrouarmi Crisippo, già consorte di mia Nutrice, quale fù riposto nella Torre alla custodia del Conte. Erano à questi solo palesi i miei pensieri, indirizzati al Generale.

E 2

Appe-

Appena lo viddi, che per espressione di dolorosa ricordanza si turbò il sereno del mio volto con piogge di pianto, e turbini di sospiri. Sorrise l'accorto Crisippo, auvedutosi della cagione del mio cordoglio, indi palesommi, che viuea, e come viuea Don Fernãdo. Consideri chi fù amante, di qual gioia si colmasse questo seno à così caro, quanto inaspettato auviso; lo pregai à darmi campo di riederlo, amoroso mi promise: eseguij la mia volontà, andai più volte nella Carcere oue dimoraua il Conte, e sempre gli ascosi la cōdizione della mia nascita, e'l mio volto. Conobbe, che solo per amarlo viuea, e corrispondendo a' miei affetti, con sigillo d'eterna fede, giurò di esser mio, io non gli negai d'esser sua, eccouì noto il mio fallo; già lo palesai à Federico, onde à ragione ricusa d'ottenermi in moglie, nè io farò già mai d'altri, che di Fernãdo; poiche l'honor mio da lui posseduto così impone, & amore con foaue violenza così mi astringe.

Fil. A-

Fil. Adamira, poiche vi scordaste qual'erauate, opererò io da quel ch'io sono.

Ada. Spero da voi pietà, perche mi è noto, che siete giusto.

Fil. L'onestà offesa vi condanna rea di morte.

Ada. Sì, ma il douere esser moglie à Don Fernando mi assoluerà d'ogni pena.

Parte.

Fil. Prudente fù la Prencipeffa in eleggere l'amore del Conte, mà non bene auueduta del modo di possederlo. O là D. Fernando.

[S C E N A Q V I N T A .

Filippo, Fernando.

Fer. **M**I richiama Filippo: il cuore mi predice rouine.

Fil. Conte appressateui.

Fer. Cielo che farà?

Fil. Quando vn suddito comincia à diffidare del suo Rè, cōmette contro il suo Rè il delitto più graue, e mentre la regia humanità degenera vn' abuso nel vassallo, non v'è

E 3

pena

pena, di cui non si costituisca reo. Ah Fernando, e così poco stimate l'esser vostro, che volete auuilir mè stesso, se tutto in voi trasformato non posseggo spirito, che non sia vostro? E, se v'è noto, che soua il vostro valore stabilisco il mio Diadema, perche voi in ricompensa di questa mia cognizione, ascondetemi i vostri desiderij, dite, dite chiedermi le Nozze della Principeffa, quando non d'altri esser deuoono, che vostre, già che in voi ella ripose il proprio honore: Cede ogni pretensione del Rè d'Aragona a' vostri voleri, che molto più stimai possedere Don Fernando, che vna Corona.

Fer. Signore, se con questi detti, tētando forse la mia ambizione, dubitate della mia lealta, imponete, ch'io mora, e tralasciate di tormētarmi cō queste voci: Chi tēta d'alterare gli ordini di natura si fabbrica euidente precipizio; nacqui per seruire, non per regnare.

Fil. Conte, ritornate in voi, non vi porti tant'alto la stima del vostro gra-

grado, che vi cada in pensiero esserui lecito offendere la reputazione d'vna Principeffa, sorella d'vn Rè, che v'ama.

Fer. Anzi perch'io sono amato da vn Rè non deuo operare, che in modo di rendermi meriteuole dell'amor suo: Spargendo questo sangue ascriuerò a mia gloria poter cancellar l'offese a questo Regno, mà con perdita della mia riputazione non sarà mai vero. Cedo, come vassallo in ogni parte alla qualità della Principeffa, mà non v'è già al pari di Don Fernando honorato vn'Admirata poco honesta, mi perdoni V.M. se troppo ardito ragiono, perche si tratta d'honore.

Fil. Mai nō haurei creduto questo eccesso di tradimento in D. Fernando. Conte siete voi risoluto?

Fer. V. M. m'offende con simili richieste.

Fil. Fernando pensateui bene.

Fer. Già hò determinato.

Fil. Voi offendete il mio decoro.

Fer. Se V. M. così crede, imponga il mio gastigo.

Fil. Così farò (ben che penando) perchè è giusto.

Fer. Volentieri son pronto à soffrirlo, perchè a voi piace.

Fil. Chi oltraggia l'honore d'vn Rè è reo di morte. Conte preparateui à più non viuere. *Parte.*

Fer. Ah fortuna, eccomi al segno de' tuoi furori, vuoi più da vn'infelice? Conte preparateui a più non viuere, ah Filippo, e questa è la ricompensa, che da tè si prepara ad vno, che pur chiamasti generoso? Ma non deuo accusare il mio Rè, mentre forse credendo alla Principessa, opera in difesa della regia riputazione; Ma accertato da tante proue della mia sincerità, era ben giusto, che più credesse alle mie negatiue, che all'asserzioni della sorella: Ingrato Regnante: Ma forse (così potrei credere) inuaghiata di mè Adamira, per assicurarsi di ottenermi marito, fingendo, esser lei la Dama, da mè nella Carcere goduta, può essersi accusata al Fratello senza honore, & hauere imposto all'altra Dama, che ne-
ghi

ghi conoscermi, che facilmente può essere eseguito, credendosi amata dal Rè; onde disuelto da ogni promessa, per l'infedeltà di quella, e supponendo la Principessa senza macchia d'honore, posso consolare Adamira, apportar diletto a Filippo, & assicurargli la mia vita. Ah no, di ungateui pensieri, indegni d'vna mente nobile. S'accusa senza riputazione la Principessa, tale la crede il fratello, a mè dice hauer consegnato il tesoro della sua fama; mi chiede il Rè se così sia, io gli nego, adunque sposandomi con Adamira mostrerei al mondo tutto d'auer ottenuto vna moglie senza honore; si perda adunque la vita, e viua il mio decoro.

S C E N A S E S T A.

Fernando, Anselmo.

Ans. **C**onte, per Regio comando consegnatemi la Spada.

Fer. Rispondete al Rè, che solo nelle sue mani deue riporsi vna Spada, che

che è stata degna di pèdermi al fiā-
co, & essere impugnata à fauore
della sua Corona.

Ans. O Corte feconda madre di mo-
struosi portenti.

Fer. Conosca pur Filippo, che anco
vicino alla morte non perde vigo-
re il mio ardire, e che più chiaro
in restare estinto risplende il lume
della saldezza di questo seno.

S C E N A S E T T I M A.

Fernando, Adamira.

Ada. **O** Troppo misera condizio-
ne di vn'amante tradita.

Fer. O caso troppo lacrimuole di vn
innocente condannato.

Ada. Così deuo viuer senz' honore?

Fer. Così deuo morir senz'hauer er-
rato?

Ada. Conte, quando haurà termine
questa vostra ostinata crudeltà?

Fer. Principeffa, quanto volete per-
seuerare in sì dannoso capriccio?

Ada. Per voi m'accingo alla morte.

Fer. Per voi mi preparo à più non vi-
uere.

SCE-

S C E N A O T T A V A.

*Fernando, Adamira, Teodora,
Federigo, Stella.*

Teo. **Q** Vietateui Signore, che sarà
vostra Sposa l'Infanta Teo-
dora.

Fed. Ora prouo, che cosa sia vero di-
letto. Ma ecco la Principeffa.

S C E N A N O N A.

*Fernando, Adamira, Teodora, Federigo,
Stella, Filippo, Anselmo.*

Fil. **D** Eponete quella Spada, o Fer-
nando, e nell'istessa pena di
morte cō voi costituisco Adamira.

Ada. Tanto rigore?

Fil. Tacete.

Fer. Mio Re, tanto severo?

Fil. Non più.

Ada. Fermateui, e sētite le mie difese.

Fil. Non deuo.

Fer. Arrestate il passo, & ascoltate le
mie discolpe.

Fil. Non voglio.

Fed. Io così vi priego.

Teod.

Teod. Io pure riuerente vi supplico.
Fil. Parlate.

Ada Vdite pietoso le mie giuste que-
 rele: come può negare Don Fer-
 nando, ch'io non sia quella, che da
 lui riceui nella Carcere fede ma-
 ritale? si deponga ogn' altra più
 che certa cogniettura, rispondete
 mi generoso Rè d'Aragona, si ri-
 corda V. M. d'hauermi dato con
 molti doni vn Gioiello?

Fed. Sì, e questo istesso sò molto bene,
 che da voi fù presentato al Conte,
 egli mel disse, e raccontandomi
 questo fatto, mel fece vedere, e
 per quello il conobbi.

Ada. Ma, se mercè della vostra osti-
 nata crudeltà non date fede à cos-
 autentiche dimostrazioni; ecco
Crisippo, à cui chiedetene ogni più
 distinto raguaglio.

S C E N A D E C I M A.

Crisippo, e li sopradetti.

Cris. I L Cielo me la mandi buona.

Fer. I Oh Dio, non sò che risoluerò.

Ada.

Ada. Dimmi, non fui io sola la Da-
 ma, che nella Torre mi ritrouai
 più volte col Conte?

Cris. E diauolo, che vogliate, ch'io di-
 ca questa cosa, che è vituperio vo-
 stro, e mio euidente pericolo di an-
 dare in galera.

Fil. Che rispondi?

Cris. Signore io non vorrei che?

Fil. Parla liberamente.

Cris. Solo la Prencipeffa hebbe in-
 gressio in quel luogo.

Fer. Ma perchè dunque mi desti que-
 sto ritratto?

Cris. Oh dirò a V. S. Illustrissima, per-
 che la Signora non voleua esser
 conosciuta, per leuarui l'occasio-
 ne di poterui immaginare, che fus-
 se la Prencipeffa, vi diedi quel ri-
 tratto di vna schiaua, che haueuo
 in consegna, che già vn tempo fe-
 ce fare il Rè vostro Padre.

Fil. Conte, che soggiungete?

Fer. Che sono à bastanza conuinto.

Fil. Adunque sarete sposo della Pren-
 cipeffa.

Fer. Se V. M. non mel niega, questo è
 l'intero d'ogni mia gioia.

Fil. Con

Fil. Con questo solo, o amico, si può addolcire in parte quel cordoglio, che per sempre mi racchiuse nell'anima; restare a godere, mentre io parto a penare.

Teod. Arrestate il passo, o Inuitto Rè, lasciate ormai di dolervi; a mè si deve la pena di vn delitto da voi creduto commesso, & eccomi a piedi vostri desiderosa di riportarlo. Vi amai, o mio Rè, erami palese, che non mi eri Fratello, e fingendo compiacervi con Stella, con inganno di vna lettera vi godei come Amante, Bianca Figlia del Duca Anselmo, io sono Teodora, l'Infanta di Valenza, siete voi mia Signora, come vi palesai.

Fer. Oh mia riverita Sposa.

Teod. Nacqui per esser vostra serua.

Fil. Meritate l'Impero del mondo, & io per voi comincio ad esser Re.

Teod. Et a voi Federigo, che poc' anzi m'affermaste, che solo vi chiamereste appieno consolato, con le Nozze dell'Infanta Teodora, conviene l'offeruanza della promessa, co'l possesso di bellezza così rara.

Fed. Se

Fed. Se non s'opponne Filippo, e se non mi sdegnà Teodora, ogni mio affetto è dell'Infanta.

Fil. Mio Rè questo è il colmo d'ogni mio diletto; Teodora, che dite?

Teod. Non sò allontanarmi da i voleri di V. M.

Fed. Oh inaspettato contento.

Stel. Oh non creduta felicità.

Ada. Oh mio sospirato Fernando.

Fer. Oh mia amorosa Principessa.

Fil. Ecco il termine de' miei martiri.

Teod. Ecco l'origine d'ogni mio bene.

Ans. Ecco la **DISPOSITIONE, E FORZA, DEL DESTINO.**

I L F I N E.

Vid. D. Inuentius Tortus Cl.
Regul. S. Pauli Pœnit. in
Metrop. Bonon. pro Emi-
nentiss. & Reuerendiss. D.
D. Hieronymo Card. Bon-
compagno Archiepisc. &
Principe.

Imprimatur.

F. Paulus Hieronymus Giac-
conus de Garrexio, Sacrae
Theologiae Magister, Or-
dinis Predicatorum, Vica-
rius Generalis S. Officij
Bononiae.